

Parte

da Noi!

**Mozione congressuale
a supporto della candidatura
di Elly Schlein a Segretaria nazionale
del Partito Democratico**



Indice

- 3** RIDIAMOCI UNA SPERANZA. IL CONGRESSO COSTITUENTE VERSO UN NUOVO PD
 - 8** UN FUTURO PIÙ GIUSTO: CONTRASTARE OGNI FORMA DI DISEGUAGLIANZA E DISCRIMINAZIONE
 - 19** ACCOMPAGNARE TUTTA LA SOCIETÀ NELLA CONVERSIONE ECOLOGICA
 - 22** RESTITUIRE DIGNITÀ E QUALITÀ AL LAVORO
 - 25** PARTE DA NOI, L'IMPEGNO PER UN MONDO PIU' GIUSTO
 - 28** CAMBIARE INSIEME IL PARTITO DEMOCRATICO
 - 31** È IL NOSTRO TEMPO
- 

Parte da Noi

Un progetto collettivo per cambiare il PD e l'Italia
Una visione di futuro che coniuga giustizia sociale e climatica



RIDIAMOCI UNA SPERANZA. IL CONGRESSO COSTITUENTE VERSO UN NUOVO PD

Giustizia sociale e climatica sono inscindibili. Non si può lottare efficacemente contro le disuguaglianze se non si affronta nello stesso tempo l'emergenza climatica, che ne è insieme concausa ed effetto. E viceversa non si può attuare una vera conversione ecologica senza accompagnare in essa tutta la società, a partire da chi lavora e dalle fasce più fragili e più esposte, per non lasciare indietro nessuno.

Perché chi è più colpito dall'emergenza climatica in corso sono le persone più fragili e impoverite dalle crisi, sia a livello globale che nel nostro Paese.

I Paesi meno sviluppati sono i più colpiti dagli effetti del riscaldamento globale pur essendo quelli che hanno meno contribuito alle emissioni climalteranti.

In Italia l'8,5 per cento delle famiglie è in condizione di povertà energetica. Milioni di persone non hanno sufficienti risorse per riscaldarsi d'inverno e rinfrescarsi d'estate. E gli studi dimostrano che le persone più povere hanno il doppio di probabilità di vivere in contesti fragili dal punto di vista idrogeologico.

Diritti sociali e diritti civili sono inscindibili, chi ne fa gerarchie di solito vuole negarli entrambi. Vogliamo costruire un Partito che tenga insieme queste lotte, come fanno le mobilitazioni intrecciate delle nuove generazioni che si battono insieme per il clima e contro lo sfruttamento del lavoro,



per i diritti e per superare il patriarcato. Così da ricostruire un ponte tra le migliori energie che ci sono già dentro al Partito democratico, e quelle che invece in questi anni si sono mobilitate fuori dalla politica, spesso non trovando canali di dialogo e di condivisione delle battaglie comuni.

Serve un grande sforzo in entrambe le direzioni, con la consapevolezza che se la politica non si rimette all'ascolto con umiltà di ciò che si muove nella società, per riallacciare i fili con chi non si sente più rappresentato, tradirà la sua stessa funzione e rischierà di essere autoreferenziale. E che le piazze non bastano se non trovano sponda con la rappresentanza, per fare entrare le giuste istanze nei luoghi in cui si prendono le decisioni.

Il 25 settembre scorso è accaduto qualcosa di più di una sconfitta elettorale. Milioni di persone che vivono la propria precarietà come una condizione ineluttabile di vita hanno scelto di non votare o di votare a destra.

Non hanno scelto noi. Anzi, gran parte di loro pensa che il centrosinistra sia corresponsabile della loro precarietà.

La frattura che divide tanti cittadini e cittadine dalla politica e dalle istituzioni non è mai stata così profonda. La crisi della nostra democrazia non è mai stata così grave.

Il PD ha perso. Ma quella di Giorgia Meloni è stata una vittoria politica, non uno sfondamento elettorale. La sua coalizione si è presentata unita di fronte al Paese. Le forze alternative alla destra no.

Dopo il risultato del 25 settembre, sarebbe irresponsabile che non si trovasse un terreno di battaglie comuni da fare insieme alle altre forze di opposizione, a partire da grandi temi come il salario minimo, su cui tutte le opposizioni hanno presentato proposte puntualmente rigettate dalla maggioranza, e poi la difesa e il rafforzamento della sanità pubblica, il congedo paritario, le misure per affrontare la crisi energetica e l'emergenza climatica.

Le ragioni di fondo della nostra sconfitta vengono però da lontano.

L'ultima volta che il centrosinistra ha vinto le elezioni è stato nel 2006. Per dieci anni degli ultimi sedici il PD è stato comunque al governo del Paese. Sempre in governi di larghe intese o di coalizione, senza aver vinto con un forte mandato popolare. Questo ha messo a dura prova la sua identità, creando la percezione distorta non di scelte compiute per senso di responsabilità ma di un partito di sistema attaccato al potere.

Negli stessi anni in cui la sinistra teorizzava la fine delle ideologie e cedeva alle spinte populiste, votando la fine del finanziamento pubblico dei partiti e il taglio dei parlamentari, la destra cambiava pelle, tornando alle vecchie parole d'ordine corporative e nazionaliste.

Dal 2008 il PD ha più che dimezzato i voti. Alle elezioni del 2018 e del 2022 il PD ha raccolto un consenso nettamente minoritario nel mondo del lavoro e tra chi un lavoro non ce l'ha, tra chi si è impoverito attraverso questi anni di crisi economica aggravata dalla pandemia.

Oggi è il momento, mentre facciamo opposizione al governo più a destra della storia repubblicana, di ridare al Partito Democratico un'identità chiara, comprensibile, coerente.

Il Congresso costituente è un'occasione che la comunità democratica offre con generosità, per ritrovare il senso di un impegno comune, per chiederci che cos'è andato storto, dove si è rotta la connessione sentimentale con chi vogliamo rappresentare: e allora partecipiamolo, affolliamolo di idee.

Noi non abbiamo perso le elezioni da soli; eppure, il Partito Democratico è l'unica forza politica che



ha deciso di rimettersi in discussione aprendosi a una discussione con la società. Una discussione che coinvolge in prima istanza le militanti e i militanti del PD ma che si apre anche al mondo fuori, a chi in questi anni ha smesso di credere in noi, ha smesso di credere nella politica.

Abbiamo un compito importante, che non è soltanto quello di eleggere una nuova segretaria o segretario.

Il nostro compito è quello di scrivere insieme una storia nuova, guardando al futuro ma non dimenticando mai il dovere, come ci ricorda l'ANPI, di difendere la memoria antifascista e i valori della Costituzione nata dalla Resistenza. Di riscoprirci una comunità politica che vuol essere intelligenza collettiva, sanando le fratture prodotte dagli errori e dalle contraddizioni di questi anni. Di ricostruire una cultura politica. E non illudiamoci, non basteranno le settimane del congresso, serve un impegno più duraturo. Vogliamo costruire una politica che non abbia più l'ossessione della prossima scadenza elettorale, per ridarsi un orizzonte più lungo, che guardi ai prossimi vent'anni, e più largo, curioso verso ciò che accade intorno a noi, in Italia e in Europa.

È un compito che non riguarda solo le sorti del PD ma dell'intero campo progressista.

Riguarda le sorti dell'Italia.

Viviamo in un tempo in cui tante e tanti hanno smesso di credere che la politica sia uno strumento per emancipare le persone dal bisogno.

Dobbiamo far tornare a immaginare a una ragazza o un ragazzo che oggi si impegna ma fuori dalla politica che questa sia anche casa sua. Che deve portare dentro alla politica, dentro al nostro partito il suo impegno.

Perché è ancora possibile fare della politica uno strumento di riscatto per il futuro e non di resa all'esistente, alle cose come stanno. "Non c'è alternativa" è uno slogan di destra, perché l'alternativa c'è sempre. E dove sembra mancare la dobbiamo costruire insieme.

Al PD serve un confronto aperto e senza ipocrisie, per decidere insieme chi siamo e chi vogliamo rappresentare.

Non basta scegliere una nuova leadership se non sciogliamo i nodi politici alla base del declino del consenso e se non ritroviamo un'identità chiara, che deve avere il suo primo riferimento nella Costituzione democratica e antifascista.

Non basta cambiare il gruppo dirigente se non torniamo ad essere il riferimento di quei mondi del lavoro, dell'accoglienza, della scuola, del terzo settore, con cui le contraddizioni di questi anni hanno prodotto fratture profonde. Se non torniamo a rappresentare l'Italia delle lavoratrici e dei lavoratori, dipendenti e autonomi, che ogni giorno mandano avanti il Paese, e delle imprese che rischiano, creano lavoro buono e sicuro, hanno relazioni industriali corrette e puntano sulla conversione ecologica. L'Italia dei ragazzi e delle ragazze a cui dobbiamo offrire opportunità di studio e di lavoro dignitoso anziché costringerli ad emigrare all'estero perché qui i salari sono troppo bassi. L'Italia delle organizzazioni di cittadinanza attiva che raccolgono le aspirazioni e rispondono ai bisogni delle persone, dei dipendenti pubblici che ogni giorno servono il Paese districandosi in una selva di norme e procedure ridondanti. L'Italia di chi non ce la fa e ha bisogno non solo di assistenza ma di percorsi di emancipazione, reinserimento e riscatto sociale.

Dobbiamo avere l'umiltà di dire che sono stati fatti degli errori.

Se non lo diciamo noi, saranno le elettrici e gli elettori a continuare a farlo.

Il 25 settembre si è aperta una fase nuova.

Il governo di Giorgia Meloni si è insediato da pochi mesi e già ha mostrato il volto della peggiore ideologia della destra nazionalista: ha iniziato con una norma incostituzionale contro i raduni che criminalizza i giovani e che hanno dovuto riscrivere, con la crudeltà di bloccare le persone nei porti salvo poi accorgersi che è illegale e inumano, come lo è allungare le sofferenze delle persone salva-



te in mare assegnando porti sempre più lontani. Hanno approvato una manovra di bilancio contro i poveri e contro l'Italia che lavora, che aggrava la crisi e fa redistribuzione al contrario.

La destra ha in mente un Paese con la testa rivolta all'indietro. Spinge l'Italia a competere al ribasso, indebolendo i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, tollerando l'illegalità fiscale, negando l'emergenza climatica. Difende le rendite e i privilegi perché ha un'idea di società frammentata e corporativa. Divide l'Italia, premiando alcune categorie e abbandonando al suo destino chi non ce la fa.

La corsa dei prezzi e il caro bollette erodono il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni e allargano le disuguaglianze, perché pesano di più su chi sta peggio. Nella legge di bilancio del governo Meloni però non c'è alcuna strategia per affrontare l'inflazione, per ridurre strutturalmente i costi delle bollette disaccoppiando il prezzo dell'energia da quello del gas, per accelerare la transizione energetica. Non c'è alcun investimento per far ripartire il Paese, poco o niente per gli Enti locali, per il Sud, per la sanità e l'istruzione pubblica. Il Governo ha scelto di favorire gli evasori con tetto più alto per usare i contanti e allargare le disuguaglianze fiscali, estendendo ulteriormente la flat tax. Di colpire le pensioni del ceto medio e delle donne discriminandole a seconda del numero dei figli anziché rafforzare i percorsi di uscita con Opzione donna. Di fare cassa su chi sta peggio perché taglia le risorse contro la povertà e cancella il reddito di cittadinanza, che invece va difeso e riformato secondo le indicazioni della Commissione Saraceno.

La destra pensa di affrontare la crisi della democrazia con la scorciatoia del presidenzialismo. E' un disegno che dobbiamo contrastare e a cui dobbiamo contrapporre una proposta di riforma per migliorare la qualità e l'efficacia delle istituzioni e della politica, razionalizzando il sistema bicamerale, introducendo la sfiducia costruttiva, cambiando la legge elettorale per ridare agli elettori il potere di scegliere chi mandare in Parlamento, approvando una legge sui partiti e sui movimenti politici.

Di fronte a questa destra, il cambiamento deve partire da noi.

Un noi che significa che le grandi trasformazioni non muovono mai sulle spalle delle traiettorie individuali, ma delle mobilitazioni collettive.

Il nostro obiettivo è far partire un percorso collettivo, plurale, che porti un contributo alla costruzione di un nuovo Partito Democratico.

Questo percorso costituente e la chiamata a coinvolgere la società civile devono proseguire anche oltre le primarie. Perché serve a ricostruire luoghi di confronto aperti alla cittadinanza, alle parti sociali così come al mondo associativo laico e cattolico, ai saperi del terzo settore e del mondo scientifico e accademico, ai movimenti ecologisti e femministi, alle mobilitazioni civiche e delle nuove generazioni.

Anche il giorno dopo servirà il coraggio di cambiare. Serve che facciamo una cosa nuova, perché quello che siamo stati fino a qui non basta.

Non sprechiamo questa occasione!

Ci serve una riflessione profonda ma è necessario farla con le persone e non all'interno del ceto politico, tra gruppi dirigenti e correnti.

Per questo motivo è fondamentale aprire le porte ai mondi fuori dal PD che non si sono sentiti rappresentati e che hanno i saperi e le competenze per aiutarci a costruire un'alternativa alla destra che oggi governa nel nostro Paese.

Perché questo processo sia utile al Paese deve intrecciare i temi dell'opposizione ai primi passi cla-



morosamente falsi del Governo Meloni.

Perché sia attrattivo deve usare parole di verità. Offrire un luogo a quel senso di sconcerto diffuso per le prime pessime scelte di questo Governo, e darci la speranza di un'alternativa.

Solo così questo percorso potrà essere interessante verso l'esterno. Sarà tanto più efficace quanto più sarà umile nell'ascolto dei bisogni del paese, delle critiche di chi non si è più riconosciuto nel PD e se sarà sincero nell'affrontare senza infingimenti e facili scorciatoie il confronto politico necessario a superare le ambiguità che abbiamo pesantemente pagato anche nelle ultime elezioni, trovare il coraggio che è mancato, superare le contraddizioni di questi anni, gli errori e i tatticismi, abbandonare la tentazione del potere per il potere.

È il nostro tempo, quello delle nuove generazioni soffocate da logiche di precarietà e cooptazione, quello del protagonismo femminile e femminista che proponga non di sostituirsi al modello dell'uomo solo al comando ma di cambiare quel modello, con una capacità di fare squadra, di circondarsi delle persone più competenti anziché delle più fedeli, di condivisione plurale delle scelte e della gestione del partito.

Ci rivolgiamo ad un partito - il PD - che è nato dall'incontro di una pluralità di culture del riformismo italiano, da quella socialista a quella cattolica democratica e cristiano sociale, da quella liberale all'ecologismo e al femminismo.

Ci rivolgiamo anche a chi ha una storia, un percorso, idee diverse dalle nostre.

Non siamo qui per una inutile resa dei conti identitaria, siamo qui per fare una cosa più difficile: il nuovo PD.

Tenere insieme questa comunità, salvaguardare il suo pluralismo, ma senza più rinunciare a un profilo e ad un'identità chiara, coerente, comprensibile alle persone.

Non si può essere tutto e il contrario di tutto, altrimenti si finisce per non rappresentare più nessuno.

È tempo di avere più coraggio. Nelle scelte, nelle proposte, nella visione, scegliendo chi vogliamo rappresentare.

Una sfida da non leggere nella semplice divisione tra quanto riformismo e quanta radicalità ci servono, ma nello sfidare le culture di provenienza su un terreno ineludibile per tutte, nel campo progressista e dentro questo partito: come cambiamo il modello di sviluppo neoliberista che si è rivelato assolutamente insostenibile, che si nutre dell'aumento delle diseguaglianze e che distrugge il pianeta.

Come creare lavoro di qualità e buona impresa nell'era digitale, come ripensare il rapporto tra cittadine e cittadini e democrazia, tra rappresentanti e rappresentati.

Come garantire che i dati del nuovo mondo digitale siano utilizzati attraverso il confronto democratico, anziché essere controllati da pochi.

Come accompagniamo le comunità e le imprese, specie quelle piccole e medie, nella conversione ecologica necessaria per ridurre le emissioni climalteranti.

Come salvaguardiamo i beni comuni che vanno sottratti alle mere logiche del mercato.

Possiamo fare questa discussione o qualcuno pensa che in questi anni sia andato tutto bene?

Dobbiamo avere il coraggio di dire che tutto questo non è accaduto per caso ma per effetto di precise scelte politiche, che possiamo e dobbiamo cambiare insieme.

E un nuovo terreno fertile di incontro del pensiero politico, accademico, scientifico, religioso e istituzionale con quel filo rosso che unisce le piazze di mobilitazione delle nuove generazioni.

La destra ha vinto le elezioni, è andata al governo e sta facendo la destra.



Noi dobbiamo ricostruire la sinistra. Una sinistra che nel nostro tempo non può che essere ecologista e femminista.

La visione del futuro che parte da noi, si fonda su tre sfide cruciali e intrecciate che le destre non nominano mai: disuguaglianze, clima e precarietà.

UN FUTURO PIÙ GIUSTO: CONTRASTARE OGNI FORMA DI DISEGUAGLIANZA E DISCRIMINAZIONE

In questi anni di crisi economica e finanziaria, su cui si è avvitata ulteriormente la crisi pandemica, le disuguaglianze hanno raggiunto livelli spaventosi. Disuguaglianze sociali, di genere, generazionali, ma anche territoriali e di riconoscimento.

Si manifestano in una fortissima concentrazione della ricchezza in poche mani, nella polarizzazione tra lavori buoni e cattivi, tutelati e precari, ben retribuiti o mal pagati. Nella distanza fra gli stipendi dei vertici e quelli di lavoratrici e lavoratori alla base delle piramidi aziendali sempre più appuntite. Nei divari salariali, occupazionali e pensionistici che colpiscono le donne.

Nella concezione patriarcale di famiglia che nega diritti alle altre famiglie. Nella povertà educativa e nella malnutrizione che colpiscono i minori. Nella discriminazione dei migranti, nel razzismo, nella ricattabilità di chi è senza tutele. Nelle barriere architettoniche. Nel mancato accesso alla cultura, strumento fondamentale di emancipazione. Nel blocco dell'ascensore sociale che deprime le speranze delle nuove generazioni.

Nei divari territoriali che segnano ciclicamente i rapporti tra i Nord e i Sud del mondo e del nostro Paese, ma anche nelle distanze vere o percepite tra le periferie e i centri urbani, tra le aree interne e montane e le città.

Nella distanza dei luoghi di cura dalla propria abitazione.

Nella mancanza di voce e di peso nei luoghi dove si decide.

Noi vogliamo proporre un nuovo contratto sociale.

Per contrastare le disuguaglianze e emancipare le persone dal bisogno. Per rispondere alla domanda di protezione di chi è rimasto ai margini dei cambiamenti tecnologici, demografici, sociali e climatici. Perché chiunque possa realizzare il proprio percorso di vita. Per accompagnare la conversione ecologica e digitale senza lasciare indietro nessuno.

Dobbiamo cambiare il modello di sviluppo per distribuire più equamente il potere economico, i vantaggi e i benefici prima delle tasse e del welfare in modo da combattere le disuguaglianze partendo da dove si formano.

E dobbiamo riscoprire una parola fondamentale: redistribuzione. Delle ricchezze, del sapere, del potere, del tempo.

Più sanità pubblica e universalistica

Un nuovo contratto sociale vuol dire lottare per un grande investimento nella sanità pubblica universalistica, difenderla dagli attacchi di chi la vuole tagliare e privatizzare. Il Servizio sanitario nazionale è stato un presidio fondamentale nella pandemia ma oggi è a rischio. Deficit strutturali e gestionali. Risorse finanziarie insufficienti. Carezza di medici e personale infermieristico.

Oggi in Italia milioni di persone devono fare i conti ogni giorno con liste di attesa infinite. Hanno difficoltà enormi ad accedere ai medici di famiglia e ai pediatri. Per curarsi, spesso sono costrette ad andare in un'altra regione o a rivolgersi alla sanità privata, se possono permetterselo.



Non è giustizia dover aspettare 200 giorni per una mammografia.

L'esperienza drammatica della pandemia dovrebbe aver insegnato che non basta la sanità degli ospedali nelle città, ma serve una sanità di prossimità, sempre più territoriale, domiciliare. Una visione nuova che avvicini la risposta a dove le persone esprimono il bisogno di cura. Se il diritto alla salute dipende troppo da quanto dista la propria casa dall'ospedale di un centro urbano lo si percepirà come un diritto a metà.

Grazie agli investimenti del PNRR si potrà rendere capillare la presenza di case della comunità, ma servono risorse e formazione per assicurare che al loro interno operatrici e operatori sanitari, sociali, medici di medicina generale e pediatri, psicologi e saperi del terzo settore possano lavorare in sinergia, come equipe multidisciplinari in grado di assicurare una presa in carico più piena dei bisogni delle persone.

Dobbiamo investire di più sul settore pubblico, allineando gli stanziamenti per il fondo sanitario nazionale con la media europea, per ammodernare gli ospedali, potenziare l'offerta diagnostica e valorizzare i professionisti della sanità superando i tetti alla spesa del personale. Aumentare i posti di specializzazione e l'offerta didattica delle facoltà di medicina. Investire sull'assistenza domiciliare integrata per le persone anziane e non autosufficienti, sui presidi sociosanitari territoriali per la salute mentale e le tossicodipendenze.

Sulla salute mentale occorre un salto di qualità in termini di risorse, di presenza di personale e di formazione, perché negli anni della pandemia i fenomeni di disagio sono aumentati, anche tra le fasce più giovani a cui va dedicato più supporto psicologico a partire dalle scuole. E' necessario puntare molto di più sulla prevenzione, per evitare sofferenze e anche maggiori costi.

Si deve lavorare in sede europea perché i farmaci e le terapie per contrastare i virus, affrontare le malattie rare, utilizzare le nuove conoscenze in campo genetico siano non solo ricercati ma sviluppati da un'infrastruttura pubblica ispirata a criteri di open science e governata da obiettivi di utilità sociale. Dobbiamo batterci per la revisione degli accordi TRIPs sulla proprietà intellettuale, per accrescere l'accesso e la condivisione della conoscenza, per tracciare il confine tra il giusto profitto e le rendite ingiustificate, correggendo gli accordi sbilanciati e trovando un nuovo equilibrio fra i diritti di proprietà intellettuale e l'interesse generale della conoscenza come bene comune, specie se in gioco c'è la sopravvivenza, come per i vaccini e i farmaci salvavita.

Un nuovo welfare di prossimità

Un nuovo contratto sociale vuol dire immaginare un nuovo welfare universalistico e di comunità, un welfare generativo che non si limiti ad assistere bensì a costruire percorsi di emancipazione e di autonomia. Per innovare le risposte a come cambiano i bisogni occorre che il pubblico abbia una visione chiara, ma anche condivisa e coprogettata con i preziosi saperi e le esperienze del Terzo settore.

Perché in questo Paese bisogna tornare a dire con forza che il welfare non è un costo. È un investimento.

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro raddoppiare gli investimenti nell'economia dell'assistenza e cure e alla persona fino al 2030 creerebbe 28 milioni di nuovi posti di lavoro in Europa e 1,4 milioni in Italia. Va rilanciata in tutto il Paese la Legge 328 del 2000, garantendo gli stessi livelli di prestazione in tutte le diverse aree del Paese. È necessario investire nelle infrastrutture sociali e nei servizi per le persone con disabilità e le persone anziane non autosufficienti (attuando e finanziando maggiormente la riforma prevista dal PNRR) e approvare una legge sui bisogni dei caregiver, perché i loro bisogni non coincidono con quelli delle persone che assistono. Vi sono esperienze molto importanti da sostenere con maggiori risorse: le esperienze di cohousing rivolto a persone anziane o con disabilità, che condividono spazi di vita e servizi, valorizzando le autonomie delle persone, creando socialità e contrastando la solitudine. Bisogna garantire il diritto all'autodeterminazione per le persone con disabilità, puntando a una loro sempre crescente



autonomia per evitare l'istituzionalizzazione: per questo occorre potenziare i fondi per i progetti su "Vita indipendente" e "Dopo di noi", le pensioni di invalidità e altri sussidi sociali, ma anche assicurare l'abbattimento di ogni barriera, architettonica, sociale e culturale, garantendo così il pieno accesso a un'istruzione di qualità (aumentando insegnanti ed educazione di sostegno), a una sanità inclusiva e a un mondo del lavoro adeguato alle proprie necessità, senza dimenticare diritti troppo spesso ignorati come quello all'affettività e alla sessualità.

Rafforzare l'assegno unico familiare e il servizio integrato di educazione e istruzione 0-6 anni è una scelta importante per il futuro dell'Italia. Il reddito di cittadinanza non va abolito: va migliorato, raccogliendo le proposte avanzate dalla Commissione Saraceno e delle realtà laiche e cattoliche del terzo settore che ogni giorno combattono contro la povertà e l'esclusione sociale.

Diritto all'istruzione di qualità per tutte e tutti

Un nuovo contratto sociale vuol dire ricominciare a credere e investire nell'istruzione pubblica come primo grande strumento di emancipazione sociale. Coinvolgere la società e le famiglie, il mondo della scuola e della formazione, le amministrazioni e le parti sociali, il terzo settore e gli esperti in una grande discussione a livello nazionale che intrecci i saperi per creare comunità educanti sui territori che coprogettino la scuola del futuro. Un'educazione che parta dai primissimi anni di vita e che estenda l'obbligo formativo a 18 anni. Un grande investimento sui nidi è fondamentale per almeno tre motivi: gli studi dimostrano che prima partono i percorsi educativi e più saranno solidi, contrastando le disuguaglianze dai primi mesi di vita e prevenendo povertà educativa e dispersione scolastica. Sono anche uno strumento fondamentale di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro per le famiglie. Inoltre, si crea occupazione di qualità nei servizi, liberando il tempo delle donne su cui grava sproporzionatamente il carico di cura. Non è possibile che l'Italia non abbia ancora raggiunto l'obiettivo di Lisbona di almeno un terzo dei bambini in fascia di età 0-3 che frequentano asili nido. Bisogna sostenere il sistema integrato 0-6 favorendo la continuità educativa, rafforzando le esperienze dei poli per l'infanzia.

Occorrono più risorse sull'istruzione per allinearsi alla media europea. E bisogna restituire dignità al ruolo sociale di chi insegna, rafforzando le retribuzioni e la formazione di insegnanti e personale educativo. Puntare a innovare la qualità didattica e le esperienze di scuola all'aperto. Ridurre il numero di bambini e bambine nelle classi e ampliare l'offerta formativa a tempo pieno, a partire dai territori in cui è meno diffusa. Garantire la presenza di insegnanti e personale educativo di sostegno. Dobbiamo guardare alle migliori esperienze europee che rendono gratuito l'accesso all'istruzione garantendo i libri di testo, il trasporto pubblico, le rette universitarie per le famiglie più fragili e quelle del ceto medio.

Il contributo delle università per ridurre le disuguaglianze è fondamentale ma va colmato il gap di risorse che ci separa dal resto d'Europa. Abbiamo bisogno di una nuova politica del personale per affrontare la carenza di docenti, ricercatori e personale tecnico-amministrativo e superare il precariato nel campo della ricerca, aumentando le tutele economiche e contrattuali di chi intraprende la strada per la docenza universitaria.

Per favorire l'accesso agli studi a prescindere dalla condizione sociale dei ragazzi e delle ragazze è cruciale potenziare il diritto allo studio, contrastando la retorica del merito che, in assenza di pari opportunità, moltiplica e acuisce le disuguaglianze. Abbiamo bisogno di aumentare la soglia della no tax area e delle borse di studio e garantire a studentesse e studenti le coperture economiche per affrontare il proprio percorso di studi con serenità: il caro-affitti, i costi dei trasporti e l'inflazione rischiano, infatti, di escludere nuovamente i più poveri dai contesti formativi. Serve investire in edilizia universitaria - attraverso azioni di recupero e valorizzazione del patrimonio pubblico oggi inutilizzato - e sostenere gli Atenei delle Aree Interne e del Mezzogiorno per costruire presidi diffusi di cultura e socialità e dare concrete occasioni di sviluppo ai territori. Particolare attenzione va riservata alle condizioni di salute fisica e mentale di studenti e studentesse garantendo servizi di



cura, accompagnamento e supporto.

Abbiamo bisogno di luoghi del sapere accessibili e inclusivi, per garantire davvero un effettivo diritto allo studio: in questo senso è fondamentale costruire percorsi di facilitazione allo studio - anche con l'uso degli strumenti digitali - per studenti e studentesse lavoratrici, garantire in tutti gli Atenei italiani la possibilità di fruire della carriera alias e aprire nei luoghi della formazione sportelli per il contrasto e la prevenzione della violenza di genere.

L'investimento in capitale umano è un fattore decisivo per lo sviluppo. In quest'ottica va rivisto il sistema di passaggio dall'Università al mercato del lavoro completando la riforma delle lauree abilitanti e garantendo maggiori tutele durante i percorsi di tirocinio; va, al contempo, potenziato e riorganizzato il sistema della formazione professionale e continua, per permettere a tutte le lavoratrici e i lavoratori di poter affrontare al meglio le trasformazioni della transizione digitale ed ecologica.

Progressività fiscale

Un nuovo contratto sociale vuol dire progressività fiscale. Perché è giusto, come vuole la Costituzione, che chi ha di più contribuisca in proporzione maggiore al benessere collettivo.

La destra promette meno tasse per tutte e tutti. La "flat tax" come pietra angolare. I condoni come via d'uscita da garantire sempre e comunque a chi le tasse non le paga.

Sono promesse avvelenate. Promesse che aggraverebbero le diseguaglianze sociali, perché abbassare le tasse ai ricchi significa far mancare risorse essenziali per finanziare i servizi pubblici, a partire da quelli per i più poveri. Promesse che favorirebbero ulteriormente l'evasione fiscale, una delle piaghe più grandi del nostro Paese.

Per fare funzionare meglio l'Italia dobbiamo rendere più equo ed efficiente il sistema fiscale, perché le tasse pagano i servizi per tutta la comunità. Abbattere sprechi e inefficienze. Riqualificare la spesa pubblica. Evitare di lasciare in eredità alle prossime generazioni un debito pubblico insostenibile.

La strada da seguire è spostare il carico fiscale dal lavoro e dall'impresa alle rendite e alle emissioni climalteranti. Superare la balcanizzazione dell'Irpef e la proliferazione di regimi speciali di favore. Difendere i due principi di equità: orizzontale, per cui a pari reddito si devono pagare pari imposte; verticale, per cui chi ha di più deve essere chiamato a contribuire in misura maggiore.

Dobbiamo pagare le tasse a chi le evade - attraverso la tracciabilità dei pagamenti, l'utilizzo delle banche dati e il rafforzamento delle agenzie fiscali - per alleggerirle sui redditi bassi e medi e investire di più in settori come sanità, istruzione, ricerca e sviluppo.

Il fisco che vogliamo redistribuisce i redditi e la ricchezza e contribuisce a ridurre le diseguaglianze sociali. In una riforma fiscale complessiva e progressiva anche il tema dei grandi patrimoni deve essere affrontato in un'ottica redistributiva, a partire dall'allineamento della tassa sulle donazioni e successioni al livello degli altri grandi Paesi europei, come propone il Forum Disuguaglianze e Diversità.

Il sistema fiscale italiano deve diventare più chiaro, comprensibile e semplice, anche puntando sulla digitalizzazione e sui pagamenti elettronici. Deve incentivare la creazione di lavoro purché stabile e dignitoso e aiutare le imprese che vogliono contribuire allo sviluppo sostenibile. La fiscalità può essere un grande strumento per orientare gli investimenti verso una visione che accompagni la conversione ecologica, la trasformazione sociale, la riduzione delle diseguaglianze sociali e di genere.

Diritto alla casa

Un nuovo contratto sociale vuol dire rimettere al centro della nostra azione politica il diritto fondamentale alla casa. Dobbiamo occuparcene in tutte le sue declinazioni, a partire dal rilancio dell'edilizia residenziale pubblica, con un piano di investimenti di medio-lungo periodo, facendo leva sulla manutenzione e gli interventi di rigenerazione urbana a consumo di suolo zero per aumentare



anche l'offerta di alloggi a canone sociale e migliorare la vivibilità delle periferie urbane. E necessario rafforzare gli aiuti per chi è più in difficoltà a pagare l'affitto, a partire dal rifinanziamento del Fondo sociale affitti e del Fondo morosità incolpevole, che il governo Meloni ha azzerato. E poi servono politiche innovative e coraggiose di intermediazione pubblica per recuperare al mercato degli affitti medi e lunghi una parte del patrimonio privato sfitto, per aumentare la disponibilità di alloggi a canone calmierato e rispondere alla domanda di quella fascia intermedia che non ha i requisiti per accedere alle case popolari ma non riesce a vivere agli alti prezzi del libero mercato. Una politica per la casa che guardi a sostenere i giovani e i loro percorsi di autonomia. E che miri a coniugare la questione sociale e quella ambientale, puntando alla riqualificazione energetica e alla creazione di comunità energetiche per abbassare insieme le bollette e le emissioni.

Cultura

Un nuovo contratto sociale ha nella cultura diffusa una chiave fondamentale per la democrazia e lo sviluppo. Di emancipazione e di giustizia sociale. Il sapere è la risposta più efficace di fronte al male del nostro tempo: l'insicurezza materiale, economica e insieme personale, psicologica. Di senso. La cultura è il collante della comunità.

Gli strumenti culturali permettono di capire i cambiamenti, le differenze. E offrono le risorse per rimettersi in gioco e affrontare in modi diversi il futuro.

Una società più consapevole, più solidale e più sicura permette a ciascuno di lavorare sui propri talenti per realizzare le proprie aspirazioni e migliora le potenzialità di sviluppo del sistema economico e sociale.

Guardiamo agli altri paesi europei per costruire politiche culturali in grado di accompagnare il settore con investimenti che garantiscano continuità, solidità, sostenibilità e strumenti di supporto concreto a lavoratrici e lavoratori del settore della cultura e dello spettacolo. Un lavoro segnato da precarietà, incertezza, basso riconoscimento di competenze e talenti. La cultura è un vettore fondamentale di inclusione sociale, per questo dobbiamo curarci anche dell'accessibilità alla cultura delle fasce sociali più fragili e marginalizzate.

Sport

Lo sport e la cultura del movimento hanno un'importanza essenziale per il futuro dell'Italia. I punti cardine che devono guidare le nostre politiche sono le interazioni con le politiche pubbliche della salute, della scuola, con le politiche di costruzione di un ecosistema di sostegno strutturale del mondo sportivo e con politiche ambientali che ridisegnino il paesaggio come luogo attrattivo per la cultura del movimento. Lo sport e la cultura del movimento sono un diritto che deve essere tutelato da politiche pubbliche per essere reso accessibile a tutte e tutti.

Un nuovo contratto sociale vuol dire un sistema previdenziale che superi le rigidità della riforma Fornero. Dobbiamo occuparci innanzitutto delle pensioni delle nuove generazioni, che spesso hanno carriere contributive discontinue e rischiano un futuro di povertà. Dobbiamo favorire una maggiore libertà di scelta dei lavoratori e delle lavoratrici nell'accesso alla pensione e ampliare la possibilità di "staffetta generazionale", salvaguardando l'equilibrio del sistema. Servono tutele specifiche per chi ha svolto lavori gravosi o usuranti, per chi è in condizione di difficoltà (rendendo strutturale APE sociale) e per le donne (ripristinando e rendendo meno penalizzante Opzione donna, che il governo Meloni ha fortemente indebolito).

Diritti sociali e civili sono inscindibili

Ridurre le diseguaglianze vuol dire anche contrastare ogni forma di discriminazione. Diritti sociali e civili sono inscindibili.

La sinistra è chiamata a unire le battaglie contro le diseguaglianze distributive con quelle contro



l'esclusione dai processi decisionali o la marginalizzazione culturale delle differenze, dei gruppi oppressi. Dovrà farlo in un tempo caratterizzato da un rinnovato attacco ai diritti delle persone e alla loro pari dignità sociale.

In un tempo che vive le differenze come un pericolo, di fronte a una destra che preferisce unire attorno alla paura di nemici immaginari, piuttosto che costruire comunità aperte e solidali, il Pd dovrà contrapporre con forza una voce di fiducia e di speranza, avendo la pari dignità e la libertà delle persone come baricentro e orizzonte. Costruire l'eguaglianza significa infatti riconoscere a ogni persona pari dignità ed eguale diritto di affermare ed esprimere la propria differenza.

Senza, non può esserci vera eguaglianza.

Il compito della sinistra, in questo tempo, è dare ascolto alle domande di riconoscimento e difendere la pari dignità di ogni persona, senza rinunciare a valorizzare le differenze e mettendole anzi in dialogo tra loro. Se isolate le une dalle altre, le domande di riconoscimento di diritti divengono più deboli e si rafforzano, invece, se vengono riferite a un più ampio contesto di relazioni, solidarietà, responsabilità condivise. Solo così, le battaglie per i diritti possono riscoprire la loro originaria funzione, che non è soltanto quella di assicurare e riconoscere spazi di libertà, ma anche quella di rafforzare relazioni di alleanza e legami di coesione sociale.

Nel metodo, il nuovo PD deve rinnovare l'offerta di un luogo permanente di confronto aperto, franco e consapevole della distinzione dei rispettivi ruoli alle associazioni, ai movimenti e a tutte le persone che lottano ogni giorno per la dignità e i diritti delle persone.

Nel merito, dobbiamo partire dalla consapevolezza che l'Italia, sui diritti, è rimasta indietro. E che il PD non ha avuto abbastanza coraggio. Adesso è il momento di guardare avanti e rimettersi in cammino, pensando all'Italia che vogliamo costruire con una prospettiva intersezionale.

Superare il patriarcato

Una sinistra all'altezza delle sfide del presente non può che essere femminista. Siamo una società patriarcale in cui le donne subiscono discriminazioni strutturali in ogni sfera di vita.

Dobbiamo pensare e realizzare ogni politica pubblica guardando al mondo attraverso un dimensione di genere che assicuri di scrivere ogni politica attraverso lo sguardo delle donne, e non sulle donne.

Noi difendiamo il diritto delle donne a decidere sul proprio corpo, a interrompere volontariamente una gravidanza in modo sicuro e legale, a vivere una vita libera dalla violenza maschile. Ad attuare pienamente la legge 194 ed andare anche oltre, garantendo una percentuale di medici non obiettori in tutte le strutture, l'applicazione delle nuove Linee guida sulla Ru486, che dovrebbe essere accessibile gratuitamente nei consultori.

Siamo per una democrazia compiutamente paritaria, in un Paese in cui la politica, le istituzioni, e purtroppo anche il nostro partito vedono una insopportabile sottorappresentazione delle donne.

Ma non tutte le leadership femminili sono femministe. E non ce ne facciamo niente di una premier donna che non aiuti tutte le altre donne a migliorare le proprie condizioni di vita.

A soddisfare i propri bisogni ma anche a liberare anche i propri desideri.

La libertà delle donne chiede cambiamento, culturale e sociale. Contrasteremo la visione patriarcale che vuole relegare le donne ai ruoli di cura della casa e della famiglia. Ed è questa l'idea della destra oggi al governo, che ha rinominato il ministero, facendo precedere le pari opportunità da famiglia e natalità.

Una donna ogni tre giorni viene uccisa da un uomo.

La violenza maschile contro le donne ha radici culturali e antropologiche profonde. La dobbiamo sradicare agendo su più livelli. Bisogna sostenere anche economicamente il prezioso lavoro



della rete dei centri antiviolenza, rispettandone l'autonomia. Investire sulla formazione delle forze dell'ordine e nell'autorità giudiziaria. Affinare gli strumenti normativi e penali. Ma per il contrasto ad ogni forma di violenza patriarcale è fondamentale anche l'emancipazione economica delle donne, per sottrarre le vittime al condizionamento da parte del proprio aggressore.

Il superamento del patriarcato passa da una grande battaglia culturale che attraversi la società, sui temi della parità di genere e del rispetto delle donne. Occorre allearsi con i sogni delle bambine e con la potenza delle ragazze. Un grande investimento nell'educazione alle differenze sin dalle scuole, e nelle pubbliche amministrazioni, per sradicare i pregiudizi sessisti e discriminatori prima che sia troppo tardi, per agire sulle differenze prima che diventino diseguaglianze. Non per cancellarle, ma per metterle a valore assicurando a tutte e tutti parità di diritti e opportunità.

C'è un'enorme questione maschile, che attraversa anche la cultura delle classi dirigenti del Paese.

Per superare le diseguaglianze di genere in ambito lavorativo serve sostenere l'occupazione femminile, la formazione di donne e ragazze in tutte le discipline contro ogni stereotipo di genere (ad esempio nelle discipline STEM), e supportare l'imprenditorialità femminile. Per promuovere davvero l'occupazione femminile non basta rafforzare le politiche di conciliazione dei tempi di vita e lavoro, c'è bisogno di una redistribuzione del carico di cura che grava sproporzionatamente sulle spalle delle donne. Per questo insistiamo che si approvi un congedo paritario pienamente retribuito e non trasferibile tra genitori di almeno 3 mesi, come in Spagna (mentre la Finlandia già pensa di portarlo a 5).

Ci sono nuove norme da scrivere, come finalmente quella sulla trasmissione del cognome materno e quella sulle molestie nei luoghi di lavoro, e leggi che siamo riusciti a far approvare e vanno compiutamente applicate, come quella sulla parità salariale.

Più coraggio sui diritti LGBTQIA+

Il Partito Democratico che vogliamo costruire è in prima linea per i diritti LGBTQIA+. Dobbiamo continuare a batterci per una legge contro l'omofobia, l'abilismo e il sessismo, per contrastare le discriminazioni e l'odio che colpiscono ogni giorno le persone.

Vogliamo che il matrimonio sia un istituto aperto a tutte e tutti, con il pieno riconoscimento dei diritti delle famiglie omogenitoriali e la fine della discriminazione subita dalle loro figlie e figli.

È necessario rendere più semplici e accessibili i percorsi di transizione superando la legge 164 del 1982 e introdurre le carriere alias.

Dobbiamo contrastare la stigmatizzazione e introdurre un divieto per le teorie riparative.

Vogliamo che le nostre scuole aprano le porte all'educazione affettiva e sessuale delle nuove generazioni con uno sguardo attento alla prevenzione contro le infezioni sessualmente trasmesse e alla lotta contro lo stigma che queste causano.

Vogliamo un'Italia in cui affermare la propria identità di genere non sia più il risultato di un percorso a ostacoli, ma l'elementare riconoscimento di un diritto umano. Un'Italia in cui si possa accedere al lavoro e ai servizi essenziali - condizioni della pari dignità sociale - senza subire discriminazioni legate al sesso, al genere, all'orientamento sessuale, all'identità di genere, alle disabilità, all'origine nazionale o etnica.

Nuove cittadinanze

Un'Italia in cui la cittadinanza non sia un privilegio riconosciuto per sangue, ma segno di appartenenza a una comunità democratica aperta, solidale, inclusiva attraverso l'approvazione di una legge che riconosca le nuove cittadinanze sulla base dello *Ius soli*. Affiancando la battaglia che stanno



facendo le associazioni per difendere il diritto di milioni di giovani Italiani senza cittadinanza.

Una nuova visione sulle politiche migratorie e d'accoglienza

Il Partito Democratico che vogliamo costruire ha l'ambizione di cambiare le politiche migratorie e dell'accoglienza italiane ed europee.

Ci opporremo alla politica disumana e illegale di chiusura dei porti, ai blocchi navali e agli accordi con paesi terzi come la Libia per respingere illegalmente le persone verso paesi in cui sono sistematicamente violati i diritti umani, perché chi è in pericolo va sempre soccorso e salvato. Così come ci opporremo alle riammissioni e ai respingimenti al confine con la Slovenia e lungo la rotta balcanica. Continueremo a batterci per una missione di ricerca e soccorso istituzionale con pieno mandato umanitario, una Mare nostrum europea, e per l'apertura di vie legali e sicure per l'accesso all'Unione europea e a tutti i suoi Paesi membri. Insisteremo sulla riforma del regolamento di Dublino che era stata già approvata dal Parlamento europeo per garantire equa condivisione delle responsabilità sull'accoglienza tra tutti i Paesi europei valorizzando i legami significativi dei richiedenti asilo. Difenderemo e promuoveremo il modello di accoglienza diffusa, l'unico in grado di garantire piccole soluzioni abitative diffuse nei territori con servizi di inserimento sociale, coinvolgimento dei comuni e delle comunità, trasparenza sui fondi. Non perderemo più l'occasione di abolire la pessima legge Bossi-Fini e ci batteremo per una nuova legge sull'immigrazione che preveda strumenti di ingresso regolari e regolati, come permessi di soggiorno per ingresso e ricerca di lavoro anziché continuare sulla linea iniqua delle sanatorie ex post.

Tutte queste non sono rivendicazioni slegate tra loro. Ognuna di esse è connessa all'altra, perché molteplici sono le esperienze di vita che una stessa persona può attraversare, e le discriminazioni che possono colpire ogni persona sono almeno tante quante sono le sfaccettature delle nostre molteplici identità. Questo insegna l'approccio intersezionale, che i sistemi discriminatori e oppressivi non agiscono isolati ma interagiscono tra loro rafforzandosi, quindi non abbiamo scelta: dobbiamo unire le lotte per la giustizia climatica e sociale, per i diritti sociali e civili.

Guidare la trasformazione digitale, redistribuirne i benefici

La transizione digitale può rappresentare un'enorme opportunità di sviluppo per il Paese. Con sé porta sfide e rischi di cui farsi carico per coniugare l'innovazione digitale con la giustizia sociale, affinché sia un'opportunità per tutte e tutti e non un privilegio di pochi.

L'industria sta già sperimentando recuperi di efficienza e produttività. La transizione ecologica usa le tecnologie digitali per ridurre sprechi e costi, migliorare performance e comportamenti di cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni. Il lavoro può diventare più sicuro, se la tecnologia viene orientata per ridurre i lavori fisicamente gravosi e aumentare la sicurezza sui luoghi di lavoro. Internet ha reso accessibile l'informazione, ha ridotto le distanze, ma non sempre le disuguaglianze. Se questa grande trasformazione non viene guidata da politiche redistributive dei suoi benefici, allargherà i divari.

Ridurre le disuguaglianze richiede un primo luogo di investire in infrastrutture digitali, soprattutto nella pubblica amministrazione, per ridurre il digital divide e unire il Paese.

Oggi il mercato è presidiato da poche grandi imprese con posizioni dominanti nell'acquisizione e uso dei dati. Riequilibrare il loro ruolo per la dinamica democratica -a partire dalla diffusione delle fake news- e il funzionamento dei mercati finanziari richiede un approccio che punti su nuove regole e investimenti in educazione e conoscenza. Ma occorre anche investire su nuove imprese e start-up innovative, sull'imprenditorialità e creatività di giovani e far leva sul know how industriale del Paese. Il futuro, d'altronde, sarà sempre più permeato dall'Intelligenza Artificiale che vive di dati e che può diventare preziosa per migliorare le nostre informazioni all'interno di processi de-



mocratici e per far funzionare meglio imprese e PA. Ma dovremo evitarne utilizzi impropri in ambiti come sicurezza, salute, difesa e contrastare algoritmi che incorporano pregiudizi (“bias cognitivi”) con l’effetto di ampliare le discriminazioni invece di ridurle. Servono nuove frontiere di diritti come l’accesso agli algoritmi e il diritto alla disconnessione.

La transizione digitale metterà la scuola e la formazione inevitabilmente al centro delle politiche pubbliche. È qui che la sinistra si gioca la sua sfida più grande.

Investire nelle competenze digitali sin dalla scuola primaria è necessario per creare buona occupazione e garantire un utilizzo consapevole dei servizi digitali.

La trasformazione di molti lavori per effetto dell’automazione richiederà formazione, politiche attive e strumenti pubblici a integrazione del reddito.

Siamo di fronte ad un bivio. La sinistra può sostenere e governare efficacemente la transizione digitale, puntando su un approccio che tenga conto dei suoi molteplici aspetti tecnologici, economici, sociali e culturali e che promuova la cooperazione tra le istituzioni pubbliche e private per affrontare insieme i problemi e sfruttare le opportunità.

Una giustizia più giusta, a misura delle persone

Combattere le disuguaglianze vuol dire garantire l’accesso ai diritti, la loro effettiva tutela, il presidio e la difesa delle libertà secondo i principi costituzionali dello stato di diritto.

Vuol dire garantire l’eguaglianza di tutte le cittadine e i cittadini di fronte alla legge e la sicurezza di tutte e tutti come fondamentale diritto di libertà.

Una giustizia lenta non tutela i diritti delle persone, accentua le disparità, favorisce chi ha più mezzi e indebolisce l’economia. Per questo, dobbiamo continuare a batterci per tempi ragionevoli dei processi e il buon funzionamento del servizio giustizia. Per la digitalizzazione come strumento e nuovo metodo di organizzazione. Per le nuove frontiere dei diritti da riconoscere e tutelare. Contro le nuove forme di violenza e invasività della sfera personale e contro le discriminazioni vecchie e nuove.

La destra sta tentando di riportare le lancette indietro di trent’anni, riaprendo quello scontro tra politica e magistratura che per troppo tempo in passato ha intossicato il dibattito sulla giustizia, impedendo ogni riforma utile e non facendo fare un solo passo avanti proprio sul terreno delle garanzie.

Con la fine di quella stagione è stato possibile introdurre una disciplina delle intercettazioni per separare ciò che può essere pubblicato da ciò che deve essere protetto, senza mettere in discussione questo importante strumento di indagine.

E ancora, con la fine di quella stagione si è aperta la discussione sull’esecuzione della pena e il carcere. Ci sono stati interventi di riforma sul processo civile e penale e sull’ordinamento giudiziario. Riforme perfettibili, ma che guardano al futuro e vanno attuate.

Vogliamo un’Italia in cui la tutela della dignità delle persone detenute torni a essere ritenuta una funzione essenziale dello Stato, sulla quale si misura la qualità della nostra democrazia. Perché le difficili condizioni di vita e di lavoro nelle carceri e il drammatico numero di suicidi, obbligano a un ripensamento dell’istituto. Bisogna estendere il ricorso alle misure alternative al carcere, che deve essere considerata una extrema ratio, in modo che possano essere garantite dignitose condizioni di detenzione ed efficaci percorsi di reinserimento. È necessario perciò portare a termine la riforma penitenziaria, a partire dagli strumenti di giustizia riparativa e nuovi metodi di esecuzione della pena. Ci batteremo per l’approvazione della legge “Mai più bambini in carcere”.



Contrasto alla criminalità organizzata e alla corruzione

Garantire i diritti delle persone significa liberarle dall'oppressione delle mafie. In tutta Italia, perché la penetrazione della criminalità organizzata riguarda l'intero Paese. Il primo crimine di "concorso esterno" è credere e far credere che un'Italia senza mafie non sia possibile.

Per sconfiggere le mafie sono necessarie da una parte politiche di contesto per affermare la giustizia sociale e la cultura della legalità, combattere evasione fiscale e corruzione, eliminare ogni connessione tra mafie e politica. Dall'altra, politiche mirate per rafforzare il lavoro degli apparati investigativi e della magistratura e la dimensione europea e internazionale di prevenzione e contrasto delle organizzazioni criminali e del narcotraffico (sostenendo la creazione dell'Agenzia europea antiriciclaggio e la sua localizzazione in Italia). Dobbiamo spezzare i legami tra criminalità organizzata, ambiente e settore agroalimentare e quelli tra le mafie e il gioco d'azzardo illegale.

Legalizzazione della cannabis

Contrastare le mafie passa anche dalla riforma della legge sulle droghe. Dopo 60 anni di proibizionismo la regolamentazione legale della cannabis è, come dimostrano dati ed evidenze scientifiche, l'unico strumento efficace di controllo sociale della sostanza: toglie la sostanza più usata dal mercato criminale e il 40% degli introiti alle narcomafie, protegge i più giovani, previene i comportamenti rischiosi grazie ad informazioni chiare, recupera risorse per l'educazione e per la repressione dei reati a più alto allarme sociale. Riqualifica i quartieri, crea posti di lavoro e limita l'inquinamento finanziario dei miliardi riciclati a far concorrenza sleale alle imprese italiane. La canapa è anche una risorsa per l'agricoltura, a partire da quella industriale che va incentivata e non ostacolata. È poi fondamentale garantire il fabbisogno terapeutico applicando le norme attuali: autorizzare i privati a produrre, formazione al personale sanitario e prescrizione a carico del SSN in tutte le regioni. Infine, è necessario decriminalizzare l'uso personale delle sostanze, per rimuovere lo stigma e garantire in tutta Italia la riduzione del danno, già nei LEA, e le risorse per prevenzione e trattamento degli usi problematici di sostanze stupefacenti, alcol e tabacco.

Una legge sul fine vita

Ci batteremo per l'approvazione di una legge sul fine vita, per garantire il diritto delle persone affette da malattie o condizioni cliniche irreversibili che provochino sofferenze insopportabili di richiedere assistenza medica per porre fine volontariamente e autonomamente alla propria vita, nel rispetto dei principi della Costituzione, della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

Ridurre i divari territoriali

Combattere le disuguaglianze vuol dire ridurre i divari territoriali.

L'Italia va ricucita, non divisa.

Il disegno di legge di Calderoli sull'autonomia differenziata è una proposta inaccettabile, che affonda le sue radici nel progetto secessionista della Lega. A colpi di forzature si è scavalcato il confronto con regioni e territori nelle sedi opportune, si è scavalcato il Parlamento prevedendo di fissare i Livelli essenziali di prestazione con un DPCM, quando si tratta di diritti fondamentali delle persone sull'accesso a salute, trasporti, istruzione. Il modello della destra deforma l'ispirazione autonomista della Costituzione e cristallizza le disuguaglianze territoriali. Va rigettato con forza, perché non corrisponde agli interessi del Paese. Non è un disegno emendabile. E noi non possiamo scendere a compromessi su questo punto.

La questione meridionale è una grande questione nazionale. Non esiste riscatto del Paese che non passi dal riscatto del Sud. E non esiste riscatto del Sud che non passi dal riscatto delle donne e dei giovani, che studiano e si formano, che lavorano e fanno innovazione e impresa.



Il Sud ha tutte le potenzialità per diventare la grande piattaforma italiana per l'economia verde e le energie rinnovabili. Il ponte logistico e produttivo tra l'Europa e il Mediterraneo. Per attirare investimenti e offrire occupazione di qualità per tante ragazze e ragazzi che oggi sono costretti ad emigrare è però fondamentale attuare nei tempi previsti i progetti finanziati dalle risorse nazionali ed europee. Stabilizzare la fiscalità di vantaggio per il lavoro al Sud, che dobbiamo orientare verso la creazione di occupazione stabile.

Tutti i dati e le analisi ci raccontano un Paese profondamente segnato dalle diseguaglianze territoriali.

Un'Italia in cui dove nasci condiziona persino l'aspettativa di vita delle persone.

Tornare a investire sugli enti locali, e in particolare su quelli dei territori più marginalizzati, è la strada per cambiare questa situazione, perché se un Comune non riesce a dotarsi di servizi pubblici efficienti, questo ricade innanzitutto sui più deboli. La destra considera tutto ciò che è pubblico irrimediabile e quindi da ridimensionare o smantellare. Noi siamo per cambiare davvero la pubblica amministrazione, a partire da quella locale, innanzitutto attraverso la formazione e la valorizzazione di chi ci lavora e l'ingresso di una nuova leva di dipendenti per realizzare quel cambio di passo che chiedono le comunità locali. La dotazione di risorse degli enti territoriali va adeguata ai fabbisogni standard e riequilibrata attraverso un sistema perequativo efficace, perché dobbiamo garantire realmente (e non solo sulla carta) standard omogenei dei servizi su tutto il territorio nazionale e la copertura delle spese aggiuntive che deriveranno dagli investimenti del PNRR. È necessaria una nuova Carta delle Autonomie per restituire agli enti locali il ruolo che spetta loro come istituzioni costitutive della Repubblica, riconoscendo pienamente il ruolo degli amministratori e delle amministratrici locali (anche con la modifica della legge Severino nella parte che riguarda i sindaci e delle norme sulla responsabilità politica, amministrativa ed erariale dei sindaci) e rivedendo le funzioni e l'assetto istituzionale delle province e delle città metropolitane.

Nelle aree interne vivono oltre 13 milioni di abitanti. Sono i territori dell'Italia vuota, più della metà del territorio nazionale. Vuoti perché si stanno svuotando di persone e attività produttive, e perché sono marginalizzati nel discorso pubblico e considerati residuali dalla politica. Con la loro ricchezza di risorse energetiche, naturali e culturali contengono molto del futuro di un paese sempre più in difficoltà ad affrontare le sfide del cambiamento climatico. La Strategia nazionale per le aree interne ha indicato la direzione del rilancio: un modello di sviluppo diverso, inclusivo e sostenibile, basato sulla "cura" delle persone e dei luoghi. Gli investimenti in infrastrutture fisiche e digitali, gli interventi contro il rischio di dissesto idrogeologico e per la prevenzione degli incendi, gli incentivi per il reinsediamento di servizi di prossimità e attività commerciali e i progetti di valorizzazione del patrimonio naturalistico e culturale sono punti chiave. Lo sviluppo delle aree interne, dei territori montani e delle isole dipende in misura decisiva dalla garanzia effettiva dei servizi essenziali per la piena cittadinanza, a partire dalla rete scolastica e dai servizi sanitari e socio sanitari.

ACCOMPAGNARE TUTTA LA SOCIETÀ NELLA CONVERSIONE ECOLOGICA

Affrontare l'emergenza climatica attraverso una vera conversione ecologica dell'economia e della società è la più grande responsabilità che abbiamo verso le prossime generazioni. Gli scienziati di tutto il mondo ci hanno dimostrato che se non interverremo con urgenza per invertire la rotta, modificando profondamente il modello di sviluppo, di produzione, di consumo, gli effetti saranno



drammatici e irreversibili.

Diseguaglianze e clima sono profondamente interconnessi. L'enciclica Laudato si' sottolinea che "non ci sono due crisi separate, una ambientale un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura". È il concetto di ecologia integrale.

È il momento di agire con coraggio e coerenza. Serve molta più informazione e sensibilizzazione, perché solo la piena consapevolezza della gravità dell'emergenza climatica renderà socialmente accettabile il cambio di paradigma necessario per affrontarla. Ce lo ricordano le centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi che manifestano in tutto il mondo negli scioperi per il clima, che hanno contribuito in modo straordinario a portare l'attenzione mediatica sul clima, scalando l'agenda politica di molti governi e dell'Unione Europea.

La sfida climatica non può essere risolta solo entro i confini nazionali. Va affrontata innanzitutto nelle sedi internazionali, nelle COP sul clima e nei vertici economici globali. L'Italia deve puntare ad un nuovo multilateralismo della sostenibilità. In questa prospettiva, è importante stabilizzare e potenziare il Fondo italiano per il Clima. Siamo interdipendenti: per questo servono accordi sovranazionali ambiziosi e vincolanti. Si sono fatti passi avanti con l'adozione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile e i suoi 17 obiettivi intrecciati. E anche l'Unione europea ha adottato un approccio trasversale con il Green Deal e con l'ambizioso pacchetto di riforme Fit for 55.

I prossimi dieci anni saranno decisivi e richiederanno una trasformazione economica, sociale e del nostro stile di vita senza precedenti. L'Italia si trova all'interno di una delle aree più sensibili ed esposte alle conseguenze del cambiamento climatico.

La conversione ecologica è una sfida epocale, un processo complesso che non si realizzerà dall'oggi al domani ma che doveva cominciare a essere programmato e accompagnato già da molto tempo. Come tutti i cambiamenti, porta con sé straordinarie opportunità di sviluppo, di creazione di imprese e lavoro di qualità e di riduzione delle disuguaglianze. Già oggi, ci dice il rapporto GreenItaly 2022 di Fondazione Symbola e Unioncamere, 531 mila aziende italiane hanno investito in tecnologie e prodotti verdi e possiamo contare su 3,1 milioni di green jobs.

Dobbiamo però farci carico anche della preoccupazione di tante persone di dover cambiare abitudini consolidate, la paura della perdita di posti di lavoro in molti settori industriali.

Per questo, nel nostro Paese serve una Legge sul clima, che accompagni con politiche coerenti, investimenti e risorse adeguate ogni settore del sistema economico e produttivo ad innovare i processi e abbattere le emissioni, ridurre gli impatti negativi delle attività umane sul Pianeta, garantendo che la conversione ecologica sia equa e inclusiva, conveniente per tutte e tutti: per le imprese, per le lavoratrici e i lavoratori, per le famiglie e le persone, a partire dalle più fragili.

E serve un impegno più deciso nelle azioni di adattamento al cambiamento climatico, per contenere gli effetti drammatici che già oggi colpiscono territori e comunità, coinvolgendo soprattutto i Comuni e i livelli di governo locale.

Dobbiamo mettere in campo nuove politiche industriali che puntino sull'innovazione e la riconversione dei settori più direttamente investiti dal processo di decarbonizzazione, dall'automotive ai sistemi produttivi dove è più difficile ridurre le emissioni. Abbiamo bisogno di un grande investimento sulle competenze e i saperi che possono realizzare questa trasformazione, di ammortizzatori sociali e politiche attive che aiutino i lavoratori e le lavoratrici a riqualificarsi e a riprofessionalizzarsi.

La transizione energetica non è solo necessaria per contrastare la crisi climatica: è anche conveniente. La capacità di offrire energia a costi ragionevoli alle famiglie e alle imprese è un tema chiave per lo sviluppo e la coesione sociale. Investire sulle fonti rinnovabili è decisivo per ridurre



le emissioni ma ci rende anche indipendenti dal punto di vista energetico, con importanti risvolti geopolitici e taglia le bollette, perché i costi di produzione oggi sono di gran lunga inferiori a quelli da petrolio e gas. Bisogna contrastare la scelta del governo di continuare a puntare su nuove trivellazioni, oltretutto avvicinandole alle coste. Il nucleare non è la strada da seguire: i tempi e i costi di industrializzazione non sono compatibili con gli obiettivi di transizione energetica e di decarbonizzazione. Inoltre gli italiani si sono già espressi in due referendum e i costi di produzione di elettricità da nucleare sono oggi nettamente superiori rispetto a quelli da eolico e fotovoltaico. Servono invece interventi normativi per facilitare la produzione da fonti rinnovabili, investimenti in ricerca e innovazione, sui sistemi di accumulo e sulle reti elettriche, rafforzando e coordinando il ruolo nella transizione delle grandi società partecipate dallo Stato. Ce lo chiedono anche le imprese, come quelle di Elettricità Futura che sottolineano come le fonti rinnovabili siano la soluzione strutturale alla crisi climatica ed energetica e sollecitano al Governo lo sblocco degli iter autorizzativi per poter installare 85 Gigawatt di nuova potenza rinnovabile entro il 2030, investendo oltre 300 miliardi e creando 470 mila posti di lavoro. Ce lo chiedono le famiglie, per abbassare i costi dell'energia e debellare la povertà energetica. Per questo, vanno sostenute fortemente le comunità energetiche, varando i provvedimenti attuativi mancanti e attuando i progetti di investimenti previsti dal PNRR. Con un obiettivo: almeno una comunità energetica in ogni comune d'Italia. Le comunità energetiche sono un piccolo grande esempio di un nuovo modello di società: esperienze collettive condivise tra cittadine e cittadini, comuni, associazioni, imprese, scuole, che permettono di abbassare le bollette, e insieme di abbassare le emissioni climalteranti.

E' necessaria anche una politica industriale per la transizione energetica, sostenendo le start-up innovative e favorendo la creazione di operatori italiani in filiere produttive ad alto potenziale (pannelli solari, batterie, colonnine di ricarica, Inverter, ecc.).

Attuare la conversione ecologica significa anche diminuire il consumo di energia delle imprese e delle famiglie. La nuova direttiva UE sulla performance energetica degli edifici, costituisce una grande opportunità: per affrontare i cambiamenti climatici, ma anche per rigenerare un patrimonio immobiliare vetusto ed energivoro, abbattere le bollette di milioni di famiglie e creare molti posti di lavoro. Abbiamo bisogno di una strategia di efficientamento di lungo periodo che preveda investimenti sull'edilizia residenziale pubblica, scuole e ospedali e incentivi per la riqualificazione o la demolizione e ricostruzione del patrimonio immobiliare privato, a partire dagli edifici più obsoleti e degradati. Incentivi stabili nel tempo, senza consumo di nuovo suolo e orientati verso i più elevati standard energetici e sismici, disegnati in modo da evitare effetti regressivi e aiutare prioritariamente le fasce sociali più disagiate.

Il cambiamento climatico produce già da anni effetti drammatici in un Paese fragile dal punto di vista geomorfologico come il nostro. In Italia secondo ISPRA quasi il 94 per cento dei comuni è a rischio frane, alluvioni o erosione costiera. Ogni anno secondo il Rapporto CittàClima 2022 spendiamo dopo le emergenze circa quattro volte di più di quel che investiamo in prevenzione del dissesto idrogeologico. Dobbiamo invertire questo rapporto, anche per rendere le nostre comunità più resilienti ai rischi direttamente connessi al cambiamento climatico. Per questo è essenziale fermare l'avanzata del cemento, dotandoci finalmente di una legge rigorosa sul consumo di suolo e di una nuova legislazione urbanistica. Dobbiamo dire basta ai condoni e investire nella rigenerazione e riqualificazione urbana, a partire dalle zone più povere e periferiche, con l'adozione di un approccio integrale di tutela dell'ecosistema ("One Health"). Su questi obiettivi vogliamo lavorare con le amministratrici e agli amministratori locali del PD, chiedendo maggiore impegno. La più grande opera di cui l'Italia ha urgente bisogno è la cura e il governo del territorio, che può dare lavoro ad una moltitudine di imprese e persone disseminando il Paese di cantieri di cura del territorio, di manutenzione degli argini dei fiumi.



L'emergenza climatica sta peggiorando anche la situazione delle risorse idriche. Le siccità stanno diventando sempre più frequenti e nel medio-lungo periodo l'acqua non potrà più essere considerata una fonte rinnovabile. Per gestire in modo sostenibile le risorse idriche è necessario – come propone Legambiente – un approccio circolare, migliorando l'efficienza della gestione del ciclo idrico integrato, utilizzando i Criteri Minimi Ambientali in edilizia, implementando i sistemi di risparmio, recupero e riutilizzo delle acque.

L'agricoltura rappresenta il settore più duramente colpito dai migliaia di eventi meteorologici estremi causati dal cambiamento climatico. Allo stesso tempo, quello agricolo è tra i settori che, a livello planetario, è maggiormente responsabile delle emissioni di gas climalteranti e dello sfruttamento intensivo delle risorse naturali.

Affrontare la crisi climatica vuol dire, quindi, ripensare i sistemi alimentari. La UE, a partire dalla strategia Farm To Fork, si sta dotando di importanti strategie per tutelare la biodiversità, ridurre lo spreco alimentare, l'uso di pesticidi e fertilizzanti chimici. Sono politiche che vanno nella giusta direzione e che vanno accompagnate con determinazione.

Agricoltura ed ambiente sono la stessa cosa. Serve una visione nuova che promuova non solo l'agricoltura biologica ma una diversa economia che si fondi sulla relazione e non solo sulla produzione che terra, territorio e paesaggio esprimono attraverso il cibo, verso una agricoltura rigenerativa e una cultura e pratica della biodiversità che cominci dalle scuole. Vanno fissati obiettivi vincolanti per la transizione dalle pratiche intensive verso l'agricoltura sostenibile e previsti incentivi per la filiera corta, investimenti nell'innovazione tecnologica e in pratiche di coltura a basso input, rafforzando il ruolo di leadership dell'Italia nell'agroalimentare con catene di produzione compatibili con l'ambiente e il rispetto del benessere animale.

Allo stesso tempo bisogna garantire un'agricoltura libera dal caporalato e dallo sfruttamento, rafforzando l'impegno per le filiere etiche, l'equa remunerazione delle filiere e la corretta distribuzione della catena del valore.

Secondo un recente studio pubblicato sulla rivista Social Indicators Research, il 22% della popolazione italiana è a rischio povertà alimentare a causa dell'inflazione, del caro energia e, più in generale, dei salari bassi. Povertà alimentare vuol dire cibo di scarsa qualità in cui costi ambientali e sanitari vengono scaricati sulla collettività. Questa problematica non può essere affrontata esclusivamente con gli aiuti alimentari: ha bisogno di risposte strutturali sul terreno delle politiche di contrasto della povertà.

La pandemia ha evidenziato l'importanza dell'approccio scientifico "One Health", che vede la tutela della salute umana strettamente connessa a quella degli animali e dell'ambiente. I nuovi articoli 9 e 41 della Costituzione hanno attribuito alla Repubblica il compito di tutelare l'ambiente, la biodiversità, gli ecosistemi e gli animali. Vogliamo attuarli impegnandoci su proposte concrete, che consentano di identificare norme e strumenti per salvaguardare efficacemente persone, ecosistemi, biodiversità e benessere animale.

Il percorso per la decarbonizzazione passa anche degli sforzi per ridurre la produzione dei rifiuti, puntare alla circolarità e superare discariche e inceneritori e cambiare le modalità di produzione e consumo, per esempio riducendo l'uso della plastica in favore dei materiali compostabili (evitando ulteriori rinvii della cd. plastic tax) e privilegiando la riparazione dei prodotti rispetto al nuovo consumo. L'Italia ha una posizione di leadership europea e sono tante le buone pratiche messe in campo su riduzione dei rifiuti, raccolta differenziata e riciclo, recupero e riuso da parte dei Comuni Virtuosi e della Rete Rifiuti Zero. In molti casi sono nate nuove imprese che coniugano l'economia circolare con l'inserimento lavorativo di soggetti fragili. L'economia circolare conviene alle impre-



se: ricorrere alle energie rinnovabili, approvvigionarsi e produrre con materiali riutilizzabili o riciclati, progettare i prodotti in funzione del recupero e del riutilizzo, ottimizzare il consumo di risorse e sviluppare programmi di “logistica inversa” (recuperando i prodotti per rigenerarli e reimmetterli in commercio) permette di abbattere i costi e di creare altro valore.

La mobilità rappresenta uno dei settori più impattanti a livello ambientale: il settore dei trasporti è responsabile di oltre il 20 per cento delle emissioni di gas serra. Un sistema di mobilità sostenibile è quindi un obiettivo strategico per l'Italia. La priorità è mettere in sicurezza le infrastrutture esistenti, investire sul trasporto su ferro e su acqua e sulla ciclabilità, puntare sull'intermodalità e spostare il traffico merci da gomma su ferro, sostituire i veicoli del trasporto pubblico locale con mezzi elettrici, installare le colonnine elettriche per accelerare la transizione tecnologica del parco auto, investire non solo sui collegamenti ad alta velocità ma anche sulle linee ferroviarie regionali, completare le infrastrutture di collegamento con le grandi reti di trasporto transeuropee.

Le città sono chiamate a ripensare i propri tempi e i propri spazi per migliorare la qualità della vita delle persone e del pianeta, attraverso la prossimità e la piena accessibilità dei servizi e dei luoghi, la creazione di spazi comunitari, verdi e culturali nei quartieri. È la prospettiva della “Città dei 15 minuti” teorizzata dal professor Carlos Moreno che sta ispirando Parigi e già molti municipi italiani. È il modello di Oslo, una delle prime città a rinunciare all'auto con un piano graduale di sviluppo di un sistema intermodale di mobilità urbana integrando trasporti pubblici, ciclabili e aree pedonali, la rimozione dei parcheggi e la loro sostituzione con piste ciclabili, alberi, parchi e panchine. È la scommessa che ha portato la Regione Emilia-Romagna a rendere il trasporto pubblico locale gratuito per i giovani fino a 19 anni con criteri di progressività.

Investire sulla ciclabilità fa bene all'ambiente ma anche all'economia: il cicloturismo genera 31 milioni di presenze e un indotto di quasi 4 miliardi, mentre il Ministero dell'ambiente stima che gli investimenti sulle ciclabili creano cinque posti di lavoro per ogni km realizzato.

Per poter attuare le politiche necessarie per la conversione ecologica, sarà necessario poter contare su ingenti risorse, utilizzando al meglio i fondi europei e canalizzando il più possibile gli investimenti privati. Anche il sistema fiscale va orientato alla transizione ecologica. Da tempo molti Paesi si sono dotati della cosiddetta carbon tax, traducendo in pratica un principio basilare: “chi inquina, paga”. L'Italia ogni anno spende quasi 22 miliardi di euro in sussidi ambientalmente dannosi (SAD). Vanno al più presto eliminati, reinvestendo queste risorse nella conversione ecologica per creare buon lavoro e buona impresa, nella riduzione dell'IVA sui prodotti “circolari”, nel sostegno delle imprese e delle famiglie più vulnerabili.

RESTITUIRE DIGNITÀ E QUALITÀ AL LAVORO

La destra non parla mai di precarietà. Perché le sta bene così, perché pensa che il lavoro sia un favore e noi pensiamo invece che sia un diritto. Il primo articolo della Costituzione assegna al lavoro una funzione fondativa della Repubblica. Eppure, il lavoro in Italia soffre, è divenuto sempre più precario, ha subito decenni di politiche e di processi che l'hanno indebolito e frammentato. Le conquiste ottenute attraverso le battaglie sindacali sono state progressivamente erose così come il ruolo dei corpi intermedi e della contrattazione collettiva. Il lavoro è intrappolato tra basse retribuzioni e scarsa produttività: il nostro Paese è l'unico dell'area Ocse nel quale, dal 1990 al 2020, il salario medio annuale reale è diminuito (-2,9%) a fronte di aumenti di oltre il 30% in Francia e Germania. Il lavoro a partita IVA, autonomo, professionale è sempre più insicuro e fragile. Dobbiamo fare i conti con un'alta disoccupazione ma anche con i numeri impressionanti del lavoro “non standard” (dipendente a termine, con contratti di collaborazione, part-time involontario), che secondo



Il Rapporto ISTAT 2022 riguarda quasi 5 milioni di dipendenti e autonomi. A pagare più alto il costo di questa situazione sono innanzitutto le donne e i giovani, chi vive nei territori più svantaggiati, migranti. L'Italia è il Paese europeo con il più alto numero di NEET, i giovani che non lavorano, né studiano, né cercano occupazione.

Il dumping fiscale e sociale deve essere combattuto innanzitutto su scala sovranazionale. I livelli di tutela del lavoro, della salute, dell'ambiente e dei diritti fondamentali raggiunti nella UE vanno difesi e promossi anche nelle relazioni commerciali con il resto del mondo.

Non basta creare nuova occupazione, bisogna che sia di qualità e che assicuri un'esistenza libera e dignitosa. Al nostro Paese manca da troppo tempo una politica industriale. Oggi ce ne serve una che cambi radicalmente modelli di produzione, consumo, distribuzione e che realizzi la conversione ecologica e la trasformazione digitale redistribuendone i benefici, favorendo lo sviluppo dell'economia verde – che è in grado di produrre occupazione di qualità e in quantità – orientando gli investimenti pubblici e accompagnando ogni settore dell'economia alla decarbonizzazione per innovare i processi, ridurre le emissioni climalteranti e l'impatto negativo sull'ambiente. Per realizzare una conversione giusta occorre un grande investimento nei saperi e nelle competenze che servono per la transizione ecologica e digitale, per formare e riprofessionalizzare lavoratrici e lavoratori, sostenendoli in una conversione che non lasci indietro nessuno, nemmeno le fasce più fragili, con misure compensative e politiche mirate.

È necessaria una visione strategica per il settore manifatturiero e per i servizi, con particolare riferimento al commercio, al turismo e alle professioni. Alle imprese va garantita continuità normativa e istituzionale e un contesto regolatorio il più possibile certo e semplice. E' l'intero Paese – le persone, le imprese, il terzo settore, le autonomie – che va liberato dal peso di una burocrazia spesso opprimente. Il sistema produttivo ha bisogno di un sistema fiscale che riduca gli adempimenti, che riequilibri il rapporto tra amministrazione e contribuente e che premi le imprese che investono e quelle che garantiscono lavoro stabile e di qualità. Allo stesso modo occorre sostenere imprese e professionisti che avviano processi di aggregazione e perseguono obiettivi di sostenibilità ambientale e responsabilità sociale.

Dobbiamo rafforzare e innovare le filiere produttive, puntando al coinvolgimento delle imprese piccole e medie e promuovendo le connessioni con enti di ricerca e università. E' cruciale aiutare con politiche pubbliche e incentivi efficaci l'innovazione nelle imprese. Occorre dare priorità ad obiettivi di riduzione dell'impatto negativo sul pianeta, verso la sostenibilità e la circolarità. Lo Stato deve accompagnare con azioni di sostegno i settori strategici, mettendo in campo strategie diversificate: misure di incentivazione della ricerca e sviluppo nei settori altamente tecnologici, misure di rafforzamento dei marchi e di tutela del Made in Italy in settori dal basso contenuto tecnologico. E' necessario un governo più incisivo delle imprese a partecipazione pubblica per definire e assegnare missioni strategiche in funzione della conversione ecologica e della trasformazione digitale e renderle un punto di riferimento sempre più importante per le imprese piccole e medie. Gli incentivi e le commesse pubbliche devono prevedere clausole sociali e ambientali nella direzione dello sviluppo sostenibile ed è necessario effettuare sistematiche valutazioni di impatto sociale, occupazionale, ambientale e di genere degli investimenti pubblici.

Rigenerare la Pubblica Amministrazione è decisivo per fare cambiare passo all'Italia. Dobbiamo farlo con un progetto ambizioso per accelerare l'ingresso di una nuova generazione di giovani qualificati negli uffici pubblici, a partire da quelli del Mezzogiorno, ridefinendo le missioni strategiche e gli obiettivi delle amministrazioni, investendo massicciamente nella formazione, promuovendo la partecipazione e cooperazione con la cittadinanza e le imprese, restituendo a chi lavora nella PA orgoglio e spirito di servizio.



La partecipazione è in grado di migliorare la qualità dell'impresa e la produttività, come insegnano alcuni modelli interessanti diffusi in altri paesi europei tra cui la Germania. Aumentare la partecipazione strategica di lavoratrici e lavoratori alle scelte delle imprese e alla condivisione di obiettivi e risultati è un passo importante per migliorare le relazioni nell'impresa e con il territorio e la sua comunità, dà un luogo permanente per discutere e mediare interessi diversi e spesso confliggenti.

Dobbiamo cambiare rotta nelle politiche del lavoro. Voltare nettamente pagina dopo gli errori del "Jobs Act" e del "decreto Poletti" sulla facilitazione dei licenziamenti e la liberalizzazione dei contratti a termine. È necessaria una lotta serrata alla precarietà e allo sfruttamento, ponendo fine alla concorrenza al ribasso sul terreno delle tutele e dei salari. Bisogna limitare il ricorso ai contratti a tempo determinato a partire da quelli di brevissima durata, come hanno fatto in Spagna coinvolgendo organizzazioni datoriali e sindacali, e rendere strutturalmente più convenienti per le imprese i contratti stabili. L'apprendistato deve diventare il canale ordinario di ingresso nel mondo del lavoro e gli stage extra curriculari gratuiti vanno aboliti come da tempo chiedono i Giovani Democratici. Vanno recepite nella legislazione le sentenze della Corte Costituzionale sulla disciplina dei licenziamenti illegittimi.

È tempo di scrivere le nuove tutele del lavoro digitale, perché non è accettabile che vi siano lavoratrici e lavoratori come i rider senza alcuna tutela, senza diritto all'assicurazione, alle ferie, alla malattia. Dobbiamo accogliere anticipatamente la proposta dell'Unione Europea su lavoratori e lavoratrici delle piattaforme online, garantendo trasparenza e possibilità di contrattazione collettiva per gli algoritmi e spostando sulle piattaforme l'onere della prova per l'identificazione della tipologia di rapporto di lavoro, da presumere subordinato.

Servono politiche attive più efficaci, attuando le misure finanziate dal PNRR, così come è necessario completare la riforma degli ammortizzatori sociali, rendendoli effettivamente universali al fine di garantire una rete di protezione a chi oggi non ha tutele, come precari, autonomi e lavoratrici e lavoratori della cultura.

La piaga del lavoro povero è enormemente diffusa: secondo l'ISTAT quasi un terzo dei dipendenti è a bassa retribuzione oraria o annuale. Lavoro e povero non devono più stare nella stessa frase. La priorità è ridare forza al ruolo dei sindacati e alla contrattazione collettiva, approvando una legge sulla rappresentanza che faccia piazza pulita dei contratti pirata.

Ma non basta. E' tempo di introdurre anche il salario minimo, riconoscendo a tutte e tutti il trattamento economico complessivo dei contratti collettivi maggiormente rappresentativi e definendo, nei settori a più alta incidenza di povertà lavorativa, una soglia minima legale condivisa con le parti sociali. C'è una proposta di legge già avanzata dal Gruppo del Partito Democratico in Parlamento su cui continuare a mobilitarci e invitare le altre opposizioni a fare questa grande battaglia insieme, nelle Istituzioni e nel Paese.

Per contrastare il lavoro povero è necessario anche superare la logica del massimo ribasso negli appalti e garantire nei subappalti le stesse condizioni di lavoro e di salario dell'appalto originario e la corretta applicazione della clausola sociale.

Il lavoro povero riguarda anche gli autonomi. L'approvazione di una legge per l'equo compenso dei professionisti è molto importante ma la proposta della destra è sbagliata, perché ha un perimetro molto limitato e colpisce con sanzioni inique i professionisti sottopagati e non i committenti inadempienti. Bisogna allargare la platea di applicazione e spostare sui committenti l'onere delle sanzioni. Le politiche a favore dei lavoratori autonomi devono costruire anche un nuovo modello di welfare, sia ampliando le tradizionali misure (maternità, malattia, genitorialità) nel solco tracciato dalla legge 81 del 2017, sia attraverso l'implementazione di strumenti di politica attiva del lavoro sia, indirettamente, incentivando i processi di aggregazione dei professionisti.

L'Italia ha bisogno di recuperare il divario che ci separa dagli altri Paesi europei nell'occupazione



femminile. La legge sulla parità salariale, fortemente voluta dal PD, va attuata nel quadro di un'azione di contrasto sistematico delle prassi discriminatorie nel mondo del lavoro.

La destra si riempie la bocca di sicurezza ma non parla mai di sicurezza del lavoro, in un Paese in cui ogni anno muoiono oltre mille lavoratori e lavoratrici, anche tra chi fa stage. L'Italia deve fare proprio l'obiettivo di zero morti sul lavoro entro il 2030 proposto dalla CES, la Confederazione europea dei sindacati, investendo sulla formazione e la prevenzione, rafforzando il monitoraggio e assumendo ispettori per fare le ispezioni, applicando le sanzioni previste dalla legge.

La battaglia per sconfiggere il caporalato e lo sfruttamento del lavoro in agricoltura deve essere una priorità di una comunità democratica. Per questo è necessario dare piena attuazione alla legge 199/2016 (la cd. "legge anti caporalato"), chiudere gli insediamenti informali mettendo in atto percorsi di inserimento socio-lavorativo per chi vi abita, dare seguito al Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo e rafforzare l'impegno per le filiere etiche.

Dobbiamo sostenere e diffondere il workers buyout (la rigenerazione delle imprese in crisi attraverso la loro acquisizione da parte dei lavoratori) anche prima delle crisi, può permettere in tante realtà produttive di salvaguardare l'occupazione ed evitare la dispersione di competenze e avviamento aziendale.

La pandemia ha enormemente aumentato il ricorso allo smart working, che nel 2022 era utilizzato dal 91 per cento delle grandi imprese e da 3,6 milioni di lavoratori. Il Protocollo nazionale sul lavoro in modalità agile sottoscritto nel dicembre 2021 con le parti sociali ha aperto una prospettiva innovativa (prevedendo anche il diritto alla disconnessione) per regolamentare e sviluppare ulteriormente questa modalità di lavoro, che secondo le stime dell'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano comporta, per chi lavora due giorni alla settimana da remoto, un risparmio di 600 euro l'anno e 450 kg di emissioni di CO2 in meno mentre per le imprese i minori costi sono pari a 500 euro a postazione. Infine, è tempo di sperimentare la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Con la diffusione della settimana di 4 giorni lavorativi può migliorare la qualità del lavoro e il tasso di occupazione, restituire tempo di vita e benessere alle persone, stimolare la produttività e ridurre le emissioni climalteranti. Lavorare di più non aumenta la produttività se si lavora male, mentre lavorare meglio sì. Lo dimostrano le esperienze che alcuni Paesi e alcune imprese hanno avviato in questa direzione.

PARTE DA NOI, L'IMPEGNO PER UN MONDO PIU' GIUSTO

In meno di vent'anni le generazioni che non ricordano la caduta del Muro di Berlino hanno subito una crisi dietro l'altra: quella finanziaria, la catastrofe ambientale, la pandemia e - oggi - le conseguenze sociali ed economiche della guerra.

L'ordine mondiale rischia di essere consegnato alla storia. L'imperialismo di Putin non ha solo riportato la guerra in Europa, ma ha accentuato la tendenza alla divisione in blocchi alimentando la retorica dell'Occidente contro resto del mondo.

La globalizzazione è in crisi. La competizione per le risorse è sempre più forte e a pagarne le conseguenze sono e saranno i più deboli, con l'aumento dei prezzi delle materie prime, dell'energia, del cibo.

Fame, povertà, conflitti e violazioni dei diritti umani crescono e mettono a rischio la pace e la sicurezza globale.

L'onda populista di destra e autoritaria non ha sfondato ovunque ma oggi solo un quinto della popolazione mondiale vive in Paesi pienamente liberi.

Meno della metà rispetto a dieci anni fa. Numeri che fanno paura.

Le organizzazioni multilaterali sono indebolite e in questo disordine mondiale, l'Unione Europea resta - per ora - un bastione di difesa di quei principi universali su cui è fondata.

Per proteggere le nostre democrazie, non possiamo girarci da un'altra parte di fronte ai popoli



sempre più oppressi da regimi autoritari, violenti, che negano i diritti fondamentali e le libertà. Le donne e i giovani iraniani che, da mesi, protestano in piazza al grido “donna, vita, libertà”. Le donne afghane, che si battono contro un regime oscurantista che ne vuole calpestare ogni diritto fondamentale e ogni libertà.

Il popolo ucraino, che con la resistenza contro la guerra di aggressione di Putin ha risvegliato le coscienze di tutto il mondo.

Il sostegno di tanti Paesi ha permesso all’Ucraina di continuare a esistere senza capitolare. Serve un maggiore sforzo politico e diplomatico dell’Unione europea, insieme ai nostri alleati e in seno alla Comunità internazionale, per creare le condizioni che portino ad un cessate il fuoco e all’avvio di una Conferenza di pace multilaterale che possa portare alla fine della guerra. Sosteniamo e sosterremo il popolo ucraino con ogni forma di assistenza necessaria a difendersi, per ristabilire il diritto internazionale e i principi su cui si fonda la convivenza pacifica fra i popoli. Senza però rinunciare alla nostra convinzione che le armi non risolvano i conflitti, e che non possiamo attendere che cada l’ultimo fucile per costruire la via di una pace giusta.

La diplomazia, il dialogo, la cooperazione allo sviluppo sono strumenti essenziali per un’Italia protagonista nel mondo. Per questo il PD deve battersi perché il nostro Paese raggiunga l’obiettivo dello 0,7 per cento del reddito nazionale lordo da destinare all’aiuto pubblico allo sviluppo.

In un mondo sempre più instabile, l’Unione europea può essere una superpotenza civile. Democratica, multilateralista e ecologista.

A condizione di rilanciare con forza il progetto federalista europeo.

L’Unione Europea non è un incidente della storia ma la nostra comunità di destino, un orizzonte ideale cui ogni forza progressista deve tendere.

L’Europa è politica interna, la nostra politica interna. Perché solo insieme, nell’Unione Europea, possiamo affrontare le grandi sfide che abbiamo davanti. Nessuna delle quali può trovare soluzione entro i ristretti confini nazionali.

L’Europa sta cambiando. La reazione dell’Unione alla pandemia è stata forte e non scontata. L’emergenza ha sgretolato dogmi sotto cui soffocavano dibattiti cruciali: sulle risorse proprie e sulla condivisione del debito, sul salario minimo e sull’armonizzazione fiscale. Si è rafforzato il bilancio europeo e introdotto Next Generation EU, con 750 miliardi assegnati non a pioggia ma orientati al futuro: transizione ecologica, trasformazione digitale e inclusione sociale. Il Partito Democratico, in quel difficile negoziato, è stato fondamentale, per il suo impegno di governo, per la sua credibilità e per l’autorevolezza di chi - a partire da David Sassoli - ha lavorato per questo obiettivo.

Oggi una nuova Europa è davvero possibile, un’Europa federale capace di unire nelle diversità, un’Europa sociale che riduce le disuguaglianze, un’Europa democratica che difende i diritti fondamentali e autorevole nel mondo.

Tuttavia, il progetto di integrazione è rimasto incagliato negli egoismi nazionali, rimane molto da fare.

Sta a noi portare nell’agenda pubblica del nostro Paese i grandi temi europei, farla uscire da un dibattito politico troppo spesso ombelicale. Essere protagoniste e protagonisti, insieme alle altre forze progressiste, nel Partito Socialista Europeo, rendendolo il perno di una nuova, grande alleanza europea tra le forze socialiste, democratiche, ecologiste a partire dagli obiettivi della Relazione della commissione per l’uguaglianza sostenibile pubblicata dal gruppo S&D nel novembre 2021. Per contrastare una destra sempre più schiacciata su posizioni reazionarie e illiberali.

Fare nostro anche simbolicamente l’impegno per la costruzione di una nuova democrazia europea, inserendo nello Statuto del PD un chiaro riferimento al Manifesto di Ventotene per un’Europa libera e unita e l’obiettivo della costruzione dell’Europa federale.



I nazionalisti dicono che trincerarsi dietro i propri confini risolve i problemi, ma sono smentiti dall'evidenza dei fatti. Non lasciamo l'internazionalismo ai nazionalisti, abili nel rafforzarsi a vicenda con la stessa retorica d'odio e intolleranza che portata agli estremi li mette gli uni contro gli altri, ai lati opposti dei muri che vogliono costruire. Dobbiamo fare rete e unire le nostre lotte con le altre forze progressiste, ecologiste e della sinistra europee attorno a valori che ci accomunano.

La soluzione non è rinunciare allo spazio europeo, come vogliono i sovranisti, ma ampliarne la dimensione democratica. Servono partiti, movimenti, corpi intermedi, media più europei. Servono piazze che in tutta Europa si uniscano attorno a comuni battaglie per un'Unione diversa, fondata sulla volontà dei cittadini e delle cittadine e non dei governi, che chiusi nei loro egoismi nazionali tengono a freno il processo di integrazione europea.

Le elezioni europee del 2024 saranno un passaggio fondamentale.

Il Parlamento Europeo, infatti è l'unica istituzione direttamente eletta dai cittadini e quella più impegnata nelle battaglie per un rafforzamento non formale dell'Unione. Per questo motivo dobbiamo sostenere la convocazione di una convenzione europea per la modifica dei Trattati che segua le linee d'intervento discusse nella Conferenza sul Futuro dell'Europa. Avere l'ambizione di cambiare i Trattati, superare l'unanimità su alcune materie fondamentali, proseguire la battaglia per le risorse proprie dell'Unione e rafforzare il Parlamento.

E' necessario riformare e democratizzare la governance economica, modificando profondamente il Patto di stabilità e crescita e con un mandato della BCE orientato anche verso la piena occupazione. Promuovere una fiscalità europea, con una soglia minima comune di tassazione delle multinazionali e il contrasto ai paradisi fiscali all'interno dell'Unione, con strumenti importanti di trasparenza fiscale come lo scambio automatico di informazioni e la rendicontazione pubblica Stato per Stato, ma pure spingendo per la direttiva sulla base imponibile consolidata comune che sancirebbe un principio fondamentale: che le tasse si pagano dove si fanno i profitti, non dove conviene grazie ad accordi con governi che permettono ad alcuni gruppi multinazionali di pagare aliquote vicine allo zero e costruire complessi sistemi elusivi.

Dobbiamo continuare a batterci per riformare il regolamento di Dublino nella direzione già votata dal Parlamento europeo nel 2017, assicurando equa condivisione delle responsabilità nell'accoglienza tra tutti i Paesi europei e valorizzando i legami significativi dei richiedenti asilo.

Realizzare un'infrastruttura pubblica europea di ricerca e sviluppo nella salute. Completare le riforme per regolare l'economia digitale, a partire dal Data Act e dall'Artificial Intelligence Act.

Il Parlamento europeo deve essere anche un modello di trasparenza. Il Qatargate è una ferita profonda per chi crede nell'Europa e nella democrazia. Servono norme e controlli molto più stringenti sulle attività delle lobby all'interno delle istituzioni, con obblighi di trasparenza sugli incontri dei membri del Parlamento e prevedendo periodi di raffreddamento di almeno 3 anni prima che chi abbia rappresentato le istituzioni possa rappresentare interessi privati, evitando il fenomeno delle "porte girevoli" e i conflitti di interesse. Il nuovo PD chiederà a tutti i suoi futuri candidati di sottoscrivere un analogo impegno a non assumere per tre anni dopo la fine del loro mandato alcun incarico che possa portare a potenziali conflitti di interesse o che sia direttamente o indirettamente remunerato da Stati terzi.

CAMBIARE INSIEME IL PARTITO DEMOCRATICO

Serve il coraggio di cambiare il modello di sviluppo ma anche il coraggio di cambiare insieme il Partito Democratico, per renderlo aperto e accogliente, umile nell'ascolto e utile alle comunità e ai territori, radicato tra la gente e nei luoghi dei conflitti e delle marginalità sociali.

Per renderlo realmente in grado di raccogliere e rispondere ai bisogni delle persone.



Per cambiarlo davvero, serve un rinnovamento della classe dirigente e anche un nuovo metodo per sceglierla e valorizzarla.

Quello che lanciamo è un appello: anzitutto alla comunità democratica, a tutte e tutti coloro che hanno aderito al percorso costituente aperto dal PD, ma anche alle elettrici e agli elettori, specie quelli che si sono sentiti più delusi.

Siamo qui per ascoltarvi, e ricostruire insieme. Dobbiamo cambiarlo per davvero. Liberandolo dalle vecchie logiche, rifuggendo la tentazione del potere per il potere, ma puntando al potere di migliorare la vita delle persone. Superando personalismi e conflittualità interne che vanno ben oltre la soglia di guardia e sottraggono energie fondamentali per costruire l'alternativa alle destre che governano il Paese.

Le militanti e i militanti di base, i volontari e le volontarie delle feste dell'Unità così come ogni singolo segretario o segretaria di circolo e di federazione, amministratrici e amministratori che si impegnano ogni giorno sul territorio dovrebbero vedere questo congresso costituente come un'occasione di incidere sul futuro del partito.

Rianimiamo il dibattito all'interno dei circoli, riaprendoli - soprattutto laddove troppo a lungo sono stati chiusi - alla comunità per raccoglierne i bisogni e progettare il futuro insieme. Servono a tutti i livelli, dal locale al nazionale all'europeo, luoghi permanenti di confronto con i saperi del mondo associativo, sindacale, delle professioni e categorie economiche, del terzo settore, dell'università e della ricerca, delle espressioni genuine di civismo, delle mobilitazioni delle nuove generazioni.

Questa è una sfida che riguarda tutte e tutti e non la vince chi si candida, la vince una comunità forte e unita. Dobbiamo riuscire a coniugare unità e coerenza della visione.

Cambiare le forme organizzative e i processi di discussione e decisione è una condizione necessaria per costruire un nuovo PD. Rinnovare il metodo con cui stiamo insieme in questa comunità politica.

Non ci serve un partito degli eletti, né un partito delle correnti, ma un partito che dia voce alla sua base, che non abbia timore di consultarla su alcune scelte fondamentali, di investire nella intelligenza collettiva che una comunità larga e plurale esprime. Senza la base, scordatevi le altezze.

Occorre investire sempre di più sui canali digitali di adesione, senza sostituire in toto le forme più tradizionali di adesione, ed è necessario modulare il contributo economico richiesto agli iscritti in relazione alla condizione sociale e alle disponibilità economiche di ciascuno, così come si è iniziato a fare prevedendo quote tessera maggiorate per gli eletti e le elette. Le forme di adesione al PD vanno differenziate analogamente a quanto avviene in molti partiti progressisti europei, prevedendo diritti e livelli di coinvolgimento diversi per valorizzare il ruolo delle iscritte e gli iscritti, ma anche per dare più voce alle sostenitrici e ai sostenitori, cioè coloro che registrandosi in un apposito Albo di elettrici ed elettori, possono essere chiamati ad esprimersi non solo alle primarie per l'elezione del segretario/segretaria nazionale ma anche ad altre consultazioni aperte organizzate dal Partito, coniugando forme di discussione e votazione in presenza e online.

La trasparenza e la legalità sono elementi fondamentali per la credibilità della politica e dei partiti. Il PD si deve impegnare per l'approvazione di una legge di regolamentazione dell'attività di lobbying. Le regole interne riguardanti i criteri di incompatibilità tra incarichi di partito e funzioni pubbliche e amministrative vanno rese più rigorose, fermando la pratica dei doppi incarichi. I ruoli



amministrativi e politici non coincidono, e soprattutto dove siamo al governo è importante valorizzare l'autonomia del partito e dei suoi organi decisionali nel poter sostenere l'attività di governo ma anche fungere da stimolo all'amministrazione. Il rispetto delle previsioni del Codice Etico del PD rende necessario un ruolo più forte, qualificato ed autorevole delle strutture di garanzia a tutti i livelli.

E' necessario approvare una legge sui partiti e movimenti politici, per dare piena attuazione all'art. 49 della Costituzione e consentire il sostegno chiaro e trasparente dell'attività politica nel nostro Paese. Senza finanziamento pubblico ai partiti il rischio è che possa fare politica solo chi ha più risorse o più finanziamenti da privati. L'obiettivo che ci poniamo è stabilire standard elevati di trasparenza e democrazia interna nei partiti e movimenti politici e rafforzare il finanziamento pubblico della politica su base volontaria, attraverso una maggiorazione dell'attuale 2x1000, da destinare prioritariamente all'attività di formazione politica e una normativa per abbattere i costi dell'attività politica sul territorio (prevedendo la gratuità o agevolazioni per l'affitto delle sale, il noleggio di attrezzature, gli spazi per le affissioni, ecc.).

Il sistema delle primarie per l'elezione del segretario/segretaria nazionale va mantenuto, attribuendo il diritto di voto (in presenza ma anche online, per favorire la massima partecipazione) agli iscritti/iscritte e ai sostenitori/sostenitrici registrati online in un'apposita anagrafe certificata. La registrazione dei sostenitori favorirà la costituzione di un "base elettorale" stabile da coinvolgere sistematicamente nella vita interna del partito.

Meno di un quinto delle federazioni provinciali del PD sono guidate da donne. La democrazia realmente paritaria la dobbiamo praticare innanzitutto al nostro interno, contrastando la sottorappresentazione delle donne e adottando anche nel partito un linguaggio inclusivo. Coinvolgeremo gli iscritti e le iscritte per valutare di introdurre nello Statuto del Partito la cosegreteria con alternanza di genere, sul modello di quanto già avviene in alcuni forze progressiste europee.

Dobbiamo lavorare per cambiare la legge elettorale per le politiche, avanzando una proposta che restituisca ai cittadini la possibilità di scegliere i loro rappresentanti, promuova una democrazia realmente paritaria e consenta di votare a chi lavora o studia fuori sede. Finché però rimarrà in vigore il Rosatellum, il Partito Democratico dovrà utilizzare per la selezione delle candidature al Parlamento il metodo delle primarie, approvando subito il regolamento previsto dall'art. 25 dello Statuto. E' necessario prevedere, a legge elettorale invariata, la parità di genere nei capolista dei collegi plurinominali e nelle candidature nei collegi uninominali. Basta con le doppie o triple candidature che poi penalizzano le donne.

Abbiamo bisogno di una rivoluzione copernicana dei circoli, che devono diventare nuovamente luoghi attrattivi per le cittadine e i cittadini attivi, non solo per gli iscritti e gli aderenti. Case della democrazia con sedi da tenere aperte il più possibile, condividendone la gestione con associazioni di volontariato e di promozione sociale (secondo il modello del progetto Circoli Aperti sperimentato in Emilia-Romagna). Luoghi dove si incontrano soggetti diversi che si impegnano per il territorio e per il bene comune. Realtà dove si contribuisce al processo di elaborazione programmatica e ci si confronta e si incide sulle scelte politiche del PD.

I circoli hanno bisogno di risorse per funzionare. Per questo, è necessario prevedere tempi certi (e rapidi) per il trasferimento sul territorio delle quote tessere versate al PD nazionale, aumentare al 30 per cento della quota di proventi del 2x1000 da trasferire ai territori,, promuovere attività diffuse di raccolta fondi, anche realizzando una piattaforma di crowdfunding per il finanziamento



di singoli progetti, campagne e iniziative promosse dai circoli e dalle strutture territoriali.

Il PD che vogliamo è espressione di un'intelligenza collettiva. Dobbiamo rendere il più possibile aperti, inclusivi e coinvolgenti i percorsi di discussione e formazione delle scelte politiche e programmatiche attraverso procedure di democrazia deliberativa introdotte con la Conferenza sul futuro dell'Europa e sperimentate nel PD con le Agorà e attraverso consultazioni degli iscritti e dei sostenitori sulle decisioni più importanti quali, per esempio, la formazione di coalizioni elettorali o di governo e aspetti programmatici essenziali, anche attraverso l'utilizzo del referendum interno (previsto dall'art. 34 dello Statuto nazionale ma rimasto sulla carta).

La nostra capacità di farci ascoltare dalla società è direttamente legata alla riattivazione di un circuito di partecipazione e di decisione democratica per la costruzione del "discorso pubblico" del partito. Una rete diffusa di luoghi e organismi collegiali in grado realmente di discutere e scegliere, anche valorizzando i Forum tematici come luogo centrale di una nuova strategia di partecipazione ed elaborazione collettiva. La Conferenza programmatica annuale, deve diventare una grande occasione di rendicontazione dell'attività svolta e di confronto, discussione e partecipazione che coinvolga tutto il partito a partire dai Circoli. Creare davvero un PD digitale, complementare alle forme di partecipazione in presenza e che moltiplichi le sedi di confronto, ribaltando il meccanismo di fruizione del portale web del PD: non più un sito di informazione unidirezionale sulle campagne nazionali del partito ma una vera piattaforma digitale "deliberativa" così come previsto dall'articolo 30 dello Statuto. Servono anche luoghi permanenti di confronto con tutte le parti sociali, con l'associazionismo e il terzo settore, con reti civiche e le mobilitazioni delle nuove generazioni, per coordinare gli sforzi sulle battaglie comuni e fornire una sponda istituzionale utile a ciò che si muove nella società.

Al PD serve una rivoluzione anche nella capacità di diffusione della conoscenza, rafforzando e attivando in forma giuridica autonoma la Fondazione prevista dall'art. 35 dello Statuto per consentire l'accesso a risorse pubbliche e private. Dobbiamo sfruttare al meglio le possibilità di streaming, podcast e archivio web delle iniziative del PD, consolidare l'esperienza di Radio Immagina, ripensare la strategia di presenza mediatica del Partito. E poi creare una banca dati delle competenze presenti all'interno del partito.

È indispensabile che il Partito ricominci a prevedere percorsi di formazione politica continua (sia in presenza che online) rivolti alle militanti e ai militanti, così come ad amministratrici ed amministratori, per preparare una nuova classe dirigente che sia all'altezza delle sfide cruciali per il futuro, capace di innovare pratiche e politiche che tengano insieme il contrasto alle disuguaglianze, la conversione ecologica e il lavoro di qualità.

Dobbiamo far pesare di più la base, valorizzare una nuova classe dirigente, che veda più protagonisti anche amministratori e amministratrici, che devono contare di più nel partito nazionale, perché vincono e convincono, perché sono i più prossimi ai bisogni e anche alle frustrazioni dei cittadini, perché sono portatori di saperi che un partito che funziona sa valorizzare e mettere a valor comune: la buona pratica di un Comune deve diventare patrimonio collettivo da condividere anche in altri territori e rendere politica nazionale del Partito.

Il percorso di ricostruzione dell'identità politica del PD ha bisogno del contributo dei Giovani Democratici, del loro pieno e sistematico coinvolgimento nelle scelte politiche, programmatiche e formative del Partito e del loro protagonismo nelle battaglie delle nuove generazioni. I GD devono essere l'avanguardia della comunità democratica e uno spazio aperto per una nuova partecipazione politica dei ragazzi e delle ragazze. Per questo, è fondamentale un rinnovato investimento



sul loro ruolo politico, riscrivendo il Patto di collaborazione per rafforzare la loro autonomia politica, economica e organizzativa.

Le funzioni della Conferenza permanente delle donne democratiche come luogo autonomo vanno rafforzate: la Portavoce deve essere componente di diritto della Segreteria a livello nazionale e territoriale, le attività della Conferenza vanno sostenute e la Conferenza deve vedersi riconosciuta la facoltà di esprimere pareri sui programmi elettorali, la composizione delle liste e le scelte politiche nazionali rilevanti per la rappresentanza femminile e le politiche di genere e di parità.

La rete dei responsabili PD per l'Europa e il Mondo va rafforzata, anche per sviluppare strumenti specifici di informazione e formazione per tutti i livelli del partito. Pensiamo ad un "Erasmus PD" che offra a tanti giovani iscritti la possibilità di partecipare ad esperienze formative organizzate dai circoli esteri del PD ma anche ad uno sportello-rete Europa-PD che aiuti a fare conoscere buone pratiche, anche di altri Paesi europei e gli strumenti comunitari di finanziamento di progettualità locali.

Le italiane e gli italiani nel mondo sono un potenziale straordinario, una vera Italia oltre l'Italia. La rete dei nostri iscritti all'estero sperimenta esperienze di estrema vitalità e varietà nelle forme di partecipazione e di organizzazione politica. Queste realtà vanno fatte conoscere e pienamente coinvolte nel rilancio del Partito Democratico.

Il PD deve promuovere la partecipazione politica delle nuove italiane e dei nuovi italiani, a partire dal riconoscimento del loro ruolo nel partito e dalla previsione di una normativa per introdurre il diritto di voto a livello locale, come avviene in molti Paesi europei.

È il NOSTRO TEMPO

Il nostro è un appello a chi è rimasto più schiacciato da questi anni di crisi economica e poi pandemica, come le donne e i giovani, specialmente al Sud.

Un appello a donne e giovani che anche in politica sono rimaste escluse da dinamiche patriarcali o paternaliste.

Prendetevi il vostro spazio, prendetevi la vostra voce, autorappresentatevi in un percorso che vogliamo costruire insieme. Questa può diventare la casa di tante e tanti che non si sono sentiti ascoltati, che si sono sentiti respinti.

Un appello rivolto anche a tutte le persone che si sono sentite ai margini della politica, che hanno pensato che la politica non fosse più uno strumento per migliorare le condizioni di vita delle persone e del nostro pianeta.

Tante e tanti si sono allontanati sfiduciati, disillusi, convinti che alla fine non cambia mai nulla.

E invece?

Se non ci occupiamo di politica lei si occuperà comunque di noi, e altri faranno scelte che ricadranno comunque sulle nostre vite quindi non abbiamo scelta: dobbiamo fare la nostra parte, essere parte del cambiamento che vogliamo generare nella società.

Parte da noi.

Una riflessione da allargare quindi alle persone e ai mondi che in questi anni sono scesi nelle piazze sui temi su cui dobbiamo ricostruire pensiero, proposta e credibilità.

La sfida che dobbiamo vincere è costruire un ponte tra le energie migliori dentro al Partito Democratico e chi fuori vuol ritrovare un luogo di appartenenza comune, per sentirci meno sole e soli



nelle nostre battaglie.

Non dobbiamo offrire solo valori, ma anche relazioni.

Da oggi ci mischiamo, ci organizziamo.

Da oggi chi arriva, arriva alla pari.

Senza schemi preimpostati né accordi di autoconservazione politica.

Nessuno venga con l'idea di condizionare, venite liberi o non venite.

Il Partito Democratico ha bisogno di essere mobilitato, non immobilizzato.

Serve un rinnovamento del gruppo dirigente a tutti i livelli, non una nuova rottamazione.

Un rinnovamento per scalzare le dinamiche di cooptazione correntizia di chi non ce la fa ancora a pensare che una donna o un giovane possano farsi strada senza farsi strumento di altri. Per questo, bisogna cambiare modello organizzativo per garantire un altro metodo, trasparente, di selezione della nuova classe dirigente.

Una nuova classe dirigente che c'è già, è già pronta. E' cresciuta nelle tante campagne amministrative in questi anni, nelle piazze spontanee della società civile organizzata su clima, lavoro, diritti.

Il Partito Democratico è un patrimonio di risorse e competenze, dobbiamo scrivere tutte e tutti insieme una pagina di futuro migliore, per le persone e per il pianeta.

Siamo qui non per fare una nuova corrente né per tenerci quelle di prima ma per superarle con un'onda di partecipazione, mischiando le nostre storie e mettendole a valore. Aprendo insieme una stagione nuova.

La sfida nella sfida è cambiare il modello di leadership, costruendo una squadra con chi ha abitato il Partito in questi anni animandolo con le proprie iniziative e con le migliori competenze che sono pronte a impegnarsi a costruire un nuovo PD e un campo ecologista, progressista e femminista in cui riconoscersi e battersi insieme per la giustizia sociale e climatica.

Questo campo non si farà da solo. Non si farà senza le ragioni e la storia della sinistra. Non si farà senza la comunità democratica.

Parte da noi, dall'impegno che ci mettiamo, questa nuova storia che attraversi il Paese per cambiarlo! Forza!



**Parte
da Noi!**



partedanoi.it

ellyschlein.it
